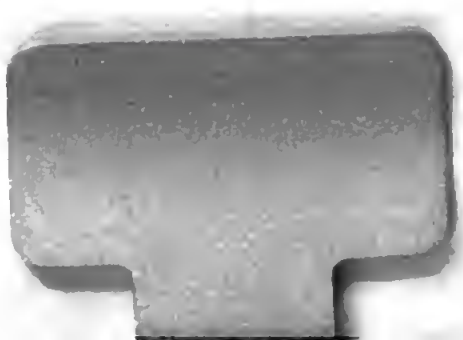
BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXIII
C
13
NAPOLI



Digitized by Google

CONTINUAZIONE CRITICA DELLE OPERE DEL BAYLE.

TRATTENIMENTI *SOPRA LA RAGIONE.*

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA
MDCCLX.

Appresso BARTOLÓMMEO OCCHI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Avendo il Bayle nel ſuo Dizionario degradata all' ultimo ſegno la Ragione; moſtrandocela come un principio di diſtruzione e non di edificazione; *e nel ſuo Commentario Filoſofico poi così poco degno di un vero Filoſofo, avendo avuto coraggio d' innalzare la Ragione a ſegno di aſſerire, che la* Filoſofia è la Regina, *e che la* Teologia non è che la ſerva; *due eccessi ugualmente condannabili; così è neceſſario l' opporvi i veri principj, ed aſſegnare alla Ragione i ſuoi giuſti confini, vale a dire far vedere fin dove può eſſa inoltrare le ſue mire, e dove dee fermarſi per aſſoggettarſi. In due parole la* Ragione *ſi eſtende molto più di quello pretende il Bayle nel ſuo Dizionario, e molto meno di quello le accorda poi nel ſuo Commentario Filoſofico. Per dimoſtrare queſti due*

punti biſogna ſpiegare coſa ſia la Ragione, *della quale abbiamo così ſpeſſo in bocca il nome, ſenza ſaper molto coſa ſia. Queſto appunto ſi è quello che intende di fare il noſtro Autore in queſti Dialoghi, che vengono ad eſſere come una continuazione naturale dei precedenti; e dopo di avere diffinita la* Ragione, *ſtudia di ſtabilirne la capacità e la eſtenſione.*

TRATTENIMENTI

SOPRA LA RAGIONE,

SULLA SUA ORIGINE, SUOI PROGRESSI, E SUOI LIMITI.

TRATTENIMENTO I.

Cosa sia la Ragione.

Ab. CCETTO ben volentieri il vostro invito, o Signore; ed è già gran tempo che desideravo di abboccarmi con voi.

Dott. Credetemi che non ne avevo minor premura di voi; ma le mie occupazioni hanno cagionato questo ritardo. Ora però son libero, onde entriamo in materia.

Ab. Mi preme sommamente il terminare ciò che abbiamo già intavolato. Più che rifletto sulla Ragione, più diventano confuse le mie idee. Gli uni chiamano la *Ragione* facoltà, potenza di raziocinare, intelletto, intelligenza; altri dicono essere un lume sovranaturale, ma non lo diffiniscono: questi la nominano il buon senso, il senso comune; quelli la

prendono per ciò che chiamiamo la Legge Naturale ſcritta ne' noſtri cuori ec. In ſomma non credo vi ſia termine nella noſtra lingua, a cui corriſpondano più idee differenti. Come mai poſſiamo porre in chiaro tutto queſto?

Dott. Le noſtre menti ſuperfiziali non vi fanno tante rifleſſioni, ond' è che ſovente prendono per la vera Ragione ciò che non è altro che una pura apparenza ingannevole.

Ab. Evvi dunque una vera Ragione che poſſiamo arrivare a conoſcere diſtintamente?

Dott. Senza dubbio; e ſenza di queſto non vi ſarebbe nemmeno la falſa Ragione; come non vi ſarebbe oro falſo, ſe non vi foſſe l'oro vero.

Ab. Quale ſi è adunque la vera Ragione? mi ſembra mille anni il ſaperlo.

Dott. Voi non penſerete mai, Sig. Abate, che la Ragione umana ſia Ragione per eccellenza, la Ragione eſſenziale, la Ragione medeſima.

Ab. Anzi ſono perſuaſo, che al contrario ella non ſia che una emanazione, ed una debole copia di una Ragione ſuperiore.

Dott. Queſta Ragione ſuperiore, queſto è vero, ſi è la univerſalità di tutte le verità poſſibili; univerſalità, la quale non ſi ritrova ſe non che nella intelligenza infinita di un Dio Creatore. Queſta è la *Ragione* primitiva,

va, originale, ſovrana, univerſale, e la Ragione ſteſſa per eccellenza.

Ab. Voi ſupponete in queſto caſo la eſiſtenza del Creatore?

Dott. E perchè non la debbo ſupporre? Non reſta forſe dimoſtrata invincibilmente da queſto argomento così ſemplice. *Se non c'è un Dio Creatore, o non eſiſte coſa alcuna, ovvero tutto ciò ch'eſiſte è eterno, e per conſeguenza immutabile per ogni conto.* Quale di queſte due ſceglierà l'Ateo? Oſerà forſe dire, o immaginarſi che non eſiſte cos'alcuna? dicendolo, o penſandolo ſmentirà ſe ſteſſo, mentre quel che non eſiſte non penſa punto, nè parla. Dirà forſe che tutto ſia eterno? Caderà in un altro laberinto, dal quale non potrà uſcire? Si può vedere ſu queſto propoſito un' Opera uſcita che non è molto ſopra la Religione.

Ab. L'ho veduta, e non ſi può negare che la Creazione e 'l Creatore vi ſono dimoſtrati in una maniera da convincere ogni uomo che ſappia riflettere.

Dott. Dovete dunque accordare altresì che la Ragione del Creatore, ovvero la ſua intelligenza infinita è eſſenzialmente l'originale, il modelo, e la regola di qualſivoglia altra intelligenza.

Ab. La coſa è chiara da ſeſteſſa. La creatura è un puro niente prima della ſua creazione; dunque nulla può avere di ſuo proprio

capitale, nè altro può avere che quello ch'essa riceve dal suo Creatore. Ora ciò che ne riceve, altro non può essere che una emanazione, ed una copia imperfetta delle perfezioni infinite di quegli che la cava dall'abisso incomprensibile del nulla.

Dott. E' necessario eziandio che vi sia stato un primo uomo. Questo è già dimostrato.

Ab. Nè questa seconda dimostrazione è men evidente della prima.

Dott. Non dubitate nemmeno, che questo primo uomo creato in una età perfetta, non abbia ricevuta dal suo creatore una Ragione sana e giusta, vale a dire un intelletto giusto e perspicace, delle idee chiare e precise, dei principj veri, e delle cognizioni in nessuna maniera ingannevoli; mentre tutto questo concorre a formare ciò che noi chiamiamo Ragione nell'uomo.

Ab. Come? le idee, le cognizioni, e i principj generali appartengono alla Ragione che vogliamo definire?

Dott. Bene spesso ancora, senza che ce ne avveggiamo, la unione di queste idee, di queste cognizioni, di questi principj, di queste verità intelligibili, è quella che noi chiamiamo realmente la Ragione tale, quale la concepiamo negli uomini.

Ab. Spiegatemi per grazia il vostro pensiere, che mi sembra abbia alquanto del paradosso. Come mai? l'oggetto proprio della nostra intelli-

gen-

genza ſarà ciò che noi chiamiamo Ragione ſenza ſaperlo.

Dott. Orora ne reſterete perſuaſo. Quando voi dite che la retta Ragione, per eſempio, ci detta *di non dovere fare ad altri ciò che non vorreſſimo veniſſe fatto a noi*, coſa intendete con queſto termine *la retta Ragione?* Penſate forſe allora alla Intelligenza infinita del Creatore? nò ſenza dubbio. Intendete forſe con queſto l'uſo attuale della Ragione? nemmeno. Volete dire che ſia preciſamente l'intelletto umano quello che vi detta queſto bel principio della Legge naturale? Ma quale ſi è queſto intelletto che vi parla? E' forſe voſtro in particolare? Vedrete più avanti che la noſtra intelligenza, ovvero il noſtro intelletto particolare non può eſſere giuſto, ſe non in quanto ſi uniforma alla ſua regola, la quale ſi è la Ragione generale, di cui parleremo in appreſſo. Quindi è che diſcorrendo in queſta maniera *la ſana Ragione ci detta* ec. voi ſignificate preciſamente, che queſto è principio così chiaro, così giuſto e naturale, che ogn'intelletto ben ſano dee acchetarviſi, e conſiderarlo com'evidentemente vero, e come degno della ſuprema Ragione.

Ab. Io non aveva per anche fatto un ſimile rifleſſo. Ogni giorno diciamo *la Ragione vuol queſto, la Ragione dice quello, la Ragione non tollera una coſa tale* ec. e nulla oſtante ſe vi porremo rifleſſo, vedremo che in ſoſtanza

non

non veniamo a dir altro, se non che, questo è giusto e ragionevole, o pure questo è contrario al vero, all'equità.

Dott. Per conseguenza se si dà il nome di Ragione alla intelligenza, all'intelletto, alla facoltà spirituale di ogni essere che pensa, a quel lume naturale di cui è dotata ogni mente, a quell'esercizio attuale con cui questo intelletto, questa intelligenza pensa, medita, riflette, paragona idee con idee, principj con principj, cade delle conseguenze ec., questo non può farsi in un senso giusto e rigoroso; e questo nome non conviene propriamente se non che agli oggetti medesimi di cotesta intelligenza, voglio dire alle verità eterne, ai principj generali ed evidenti, ai quali nessuna intelligenza retta può ricusare l'acchetarvisi interamente. In questo senso solamente io prenderò la Ragione quando vi proverò ch'essa è delineata e dipinta nella Bibbia. Di fatti la Ragione generale di cui qui si tratta, non può essere l'intendimento particolare di chicchessia, poichè, fuorchè in Iddio, non c'è altro intelletto generale o universale; laonde la unione totale delle idee, delle cognizioni, dei principj generali è quella che ha adornata la intelligenza del primo uomo, e che si trova additata nelle Divine Scritture. La Ragione particolare all'incontro si è la intelligenza di ciascheduno dei discendenti di Adamo, ma arricchita dai veri principj, e posta con ciò in

ista-

ſtato di ragionar giuſto. Per conſeguenza, quando ſi favella della Ragione, ſemplicemente così detta, altro non ſi dee intendere, ſe non che o la Ragione di Adamo, o i veri principj della Ragione raccolti nei Libri Santi.

Ab. Io ſono del voſtro parere, ma vorrei ſapere quale ſia queſta Ragione che Adamo ricevette dal ſuo Creatore: Certamente eſſa doveva eſſer retta, e conforme al ſuo originale, ch'è la Ragione medeſima di Dio.

Dott. Prima di darvi riſpoſta, biſogna che v'interroghi di una coſa. Siete voi perſuaſo che foſſe eſſenziale al primo Uomo l'eſſere creato con una Ragione perfetta?

Ab. Pare a me quanto al primo Uomo, come ragionevole ed in ſtato di godere della Ragione, che gli foſſe eſſenziale l'eſſere creato con una intelligenza giuſta, con un ntelletto perfetto, vale a dire con una facoltà, con una potenza libera di concepire, di comprendere, di raziocinare ec. mentre è di eſſenza della mente o ſia di un eſſere che penſa l'avere una facoltà ſimile. Per altro poi non ardirei di aſſerire, che gli foſſe eſſenziale ugualmente l'avere un momento dopo la ſua creazione tutte quelle idee, quelle cognizioni, que' principj generali, de' quali ora mi parlavate; altrimenti biſognerebbe, che diceſſi lo ſteſſo di tutti i figliuoli di Adamo, anche dopo il ſuo peccato; poichè queſto peccato ſteſſo, per

quan-

quanti mali abbia cagionati, non ha potuta cangiare la eſſenza delle coſe.

Dott. Non ſi può ragionare più ſaviamente. Supponiamo adunque che Iddio abbia creato Adamo con un intelletto giuſto e penetrante, ma ſenza imprimergli alcuna idea di tutti gli eſſeri diſtinti dalla ſua anima. Supponiamo ancora che l'aveſſe creato in un ſonno profondo, e che aveſſe permeſſo che ſi ſvegliaſſe tutto ad un tratto nel bel mezzo di una notte delle più oſcure. Queſto ſarebbe poſſibile: ora vi dimando cos' avrebbe penſato Adamo al ſuo primo ſvegliarſi?

Ab. Non ſaprei indovinarlo. Avrebbe ſenza dubbio compreſo ch'eſiſteva, ch'era qualche coſa, ec.

Dott. Velo accordo: ma avrebbe potuto immaginarſi che vi foſſero degli altri eſſeri oltre lui?

Ab. Nò ſicuramente. Non avrebbe nè pure immaginato, ch'egli avea degli occhi per vedere, degli orecchi per udire ec. poichè in una notte non meno tranquilla che tenebroſa nulla avrebbe inteſo, o veduto.

Dott. Beniſſimo. Andiamo avanti. Si leva il Sole, e ſcuopre nel tempo medeſimo ad Adamo il Cielo, la Terra, le piante, gli animali, che paſcono nelle pianure, gli uccelli che volano per l'aria, o che ſvolazzano ſugli alberi. Quale ſpettacolo mai per lui! e ſe poteſſe parlare non eſclamerebbe, come fecero

più

più tardi i ſuoi diſcendenti *Man-Hu* (*a*) che coſa è queſto?

Ab. Mi fate ſovvenire appunto di un penſiere preſſo a poco ſimile che ho letto nella ingegnoſa Opera dei ſei giorni.

Dott. Queſto penſiere appunto è ſtato quello che mi fa fare queſta ſuppoſizione per trarne alcune conſeguenze; ma molte altre ancora ne abbiamo da ſviluppare. Mi accorderete certamente, Sig. Abate, che in queſto primo momento non avrebbe avute Adamo delle idee chiare e diſtinte di tutti gli altri eſſeri; nè con queſte idee intendo punto quelle immagini che l'anima ſi forma degli eſſeri ſenſibili coll'ajuto dei ſenſi corporali. Egli è certo che ſenza l'ajuto di una iſtruzione queſte immagini ſi formerebbero perfettamente nel noſtro animo; quindi è che mi venga detto che quello ſia il Sole, o che lo ignori, la ſua immagine ſi rappreſenterà ſempre ugualmente nella mia mente. Non parlo adunque che delle idee compleſſe di queſti eſſeri corporei, e della cognizione delle loro proprietà, delle loro virtù, e dei loro effetti, i quali non ſi poſſono conoſcere ſe non che dopo una lunga ſperienza. Ma ne favelleremo più a lungo nel ſecondo Trattenimento.

Ab. Io comprendo tutto queſto, e accordo eziandio che non foſſe eſſenziale all'anima del primo Uomo l'eſſere creata con queſte co-

gni-

(*a*) Exod. c. 16.

gnizioni chiare, e distinte di tutti gli altri Esseri.

Dott. Bisogna dunque che tali cognizioni sieno state aggiunte alla sua essenza. Daddove dunque le saranno venute?

Ab. Non può ella averle ricevute, che dal Creatore: egli solo ha da sè stesso tutte le idee, e tutte le cognizioni immaginabili. Egli solo è la sua stessa Ragione, la sua propria Intelligenza, la sua propria Sapienza, ovvero piuttosto egli è la sola Ragione, la sola Intelligenza e la sola Sapienza. Da lui solo adunque Adamo ha potuto ricevere quelle idee e quelle cognizioni, che non gli erano dovute a titolo di essenza: Questo mi pare cosa evidente: Ma quali sono poi le cognizioni che il Creatore ha comunicate ad Adamo per formare in lui una Ragione perfetta?

Dott. Distinguiamo qui tre stati rispetto al primo Uomo: lo stato di pura natura, nel quale avrebbe potuto essere creato: lo stato d'innocenza e di perfezione nel quale è stato creato realmente; e lo stato della natura depravata, nel quale dopo la sua prevaricazione è caduto con tutta la sua posterità.

Ab. Già non siamo per esaminare quello che avrebbe potuto farsi, ma precisamente ciò che si è fatto. Cosa serve dunque il trattenersi a disaminare lo stato di pura natura, se siamo certi che Adamo non fu creato in questo stato?

Dott.

Dott. Adagio, che già non vi ci tratterremo lungo tempo: ma è bene il distinguerlo dagli altri due stati per la ragione che sono per dirvi. Non è egli vero, che se Iddio avesse creato l'uomo nello stato di pura natura, questo stato rispetto all'uomo sarebbe stato lo stato veramente suo naturale in tutto il rigore de' termini?

Ab. Ah v'intendo: volete provare che lo stato nel qual è stato realmente creato l'uomo, non era punto uno stato puramente naturale.

Dott. Eh chi può dubitarne? Non era punto cosa dovuta all'uomo, precisamente come uomo, l'essere creato colla giustizia originale, colla grazia santificante, colle abitudini delle virtù inseparabili da questa grazia, con quel perfetto impero della mente sul corpo, e della Ragione sull'appetito sensuale, con un diritto alla beatitudine ineffabile consistente nella chiara visione di Dio, e finalmente con quella spezie d'immortalità, in forza della quale non potea mai morire non volendo. Ora poichè non gli erano dovuti tutti questi vantaggj, e che non ostante gli ha ricevuti dalla liberalità del Creatore nel punto della sua creazione, ne siegue che lo stato suo era veramente sovrannaturale rispetto allo stato di pura natura, nel quale poteva crearlo Iddio senza offendere punto i suoi Divini attributi.

Ab. In cotal guisa le cognizioni che gli sono

no ſtate date conforme a queſto ſtato, erano anch' eſſe ſovrannaturali.

Dott. Così è, almeno per la maggior parte; perchè l'uomo in queſto primo ſtato avrebbe dovuto conoſcere il ſuo Creatore, la obbligazione di effergli ſoggetto, la diſtinzione del bene e del male, dei vizj e delle virtù morali ec. ond'è che queſte cognizioni comuni tanto allo ſtato poſſibile, quanto al reale, poſſono chiamarſi puramente naturali. Ma quelle che non convengono che al ſolo ſtato d'innocenza e di elevazione gratuita ſono ſovrannaturali. Nondimeno, perchè l'uomo in virtù della ſua elevazione è ſtato creato con tutte queſte cognizioni, e che almeno Iddio gliene ha comunicata una parte immediatemente dopo, ſi ſuole chiamar naturale la Ragione dell'uomo così formata fin dal principio; e queſto ſenza dubbio per diſtinguere queſte prime cognizioni da quella che ha ricevute dopo la ſua caduta, e che coll'andar del tempo furono concedute agli uomini; cognizioni veramente ſovrannaturali, perchè non ci convengono ſe non in forza della noſtra adozione ſovrannaturale, e che ſorpaſſano tutta la portata naturale di tutto l'intelletto creato. Tali ſono le cognizioni del Miſtero incomprenſibile della Trinità, della Incarnazione, della Morte dell'Uomo-Dio per riparare la ingiuria fatta a Dio col peccato, della comunicazione del primo peccato a tutti i diſcendenti di Adamo ec. *Ab.*

Ab. Potremo, se vi piace, passare più tardi a questa distinzione, la quale mi sembra molto importante. Frattanto, se siete contento, esaminiamo quali cognizioni abbia date Iddio all'uomo creato nello stato della giustizia originale, e della grazia santificante: cognizioni che chiameremo naturali in questo senso, ch'era cosa naturale che Iddio le comunicasse ad Adamo innalzato gratuitamente a quello stato felice, in cui egli è stato creato.

Dott. Lasciamo da parte quelle cognizioni che non tengono altro per oggetto che la vita animale, la conservazione, la propagazione, le arti meccaniche necessarie per ripararsi dalla indigenza ec. Tali cognizioni debbono essere comuni a tutti tre gli stati, e molto più si sono rese necessarie nello stato del peccato, perchè non producendo più la Terra da sè sola gli alimenti convenevoli, l'uomo prevaricatore è stato condannato a coltivarla con una fatica penosa ed assidua per ricavarne la propria sussistenza. Non ragioniamo adunque se non che delle cognizioni che convengono all'uomo come ragionevole, come adoratore del vero Dio, e come futuro erede della sua gloria. Elleno doveano consistere in un vivo lume, che gli facesse conoscere chiaramente le perfezioni infinite del Creatore, la sua Sovranità, la sua providenza, la obbligazione essenziale di prestare omaggio al suo dominio eter-

no, di riſpettare le ſue leggi, di ubbidire ogni ſuo volere ec. Lume che gli ſcuopriſſe, daddove egli veniva, quale foſſe il ſuo fine, quale ſtrada dovea battere per giugnervi con ſicurezza: lume che facendogli vedere la differenza che paſſa fra 'l vizio e la virtù, gl'inſpiraſſe dell'amore per queſta e dell'orrore per quello: lume che gli manifeſtaſſe che tutti gli altri eſſeri ſenſibili erano ſtati creati per ſuo vantaggio, come lo era egli medeſimo per la gloria del ſuo Creatore. Ma per farne quell' uſo che ſegli permetteva, era neceſſario che aveſſe una idea ben diſtinta di tutti queſti eſſeri, che però Iddio gliene diede queſta idea. Senza queſto come avrebbe potuto Adamo imporre il nome che ſegli conveniva ad ogni animale? nome che Mosè atteſta eſſere ſtato a tempo ſuo quel medeſimo che gli era ſtato impoſto a principio; nome finalmente che dinotava ſenza dubbio nella ſua forza le proprietà principali di ogni quadrupede, di ogni uccello ec.

Ab. Queſta enumerazione mi piace infinitamente.

Dott. Queſto però non è tutto. Siccome Adamo era deſtinato ad eſſere Padre, Capo, e precettore di tutto il genere umano; così conveniva che Iddio gl'imprimeſſe tutti i principj generali delle ſcienze adattate allo ſtato di tutti gli uomini: principj dai quali poteva agevolmente dedurne tutte le conſeguenze col-

la

la forza e ſagacità del ſuo ingegno, lo del ſuo intelletto non meno giuſto che penetrante. Tutti queſti principj ſieno di ſpecolazione, ſieno di pratica glieli ha impreſſi; ma in una maniera così diſtinta, vale a dire con un linguaggio interno così chiaro, che gli riuſciva facile il manifeſtarli eſternamente col mezzo di ſuoni articolati, che formarono il ſuo linguaggio eſterno, e che corriſpondevano appuntino a quelle idee chiare e preciſe che avea la ſua mente degli oggetti ſenſibili, delle verità aſtratte, e di tutti i principj generali.

Ab. Queſta unione dunque d'idee, di principj, di verità ſcolpite nella mente di Adamo, è quella che voi chiamate la Ragione perfetta che gli è ſtata comunicata.

Dott. Sì Signore; e queſto ſenza dubbio è quello che intendono i Filoſofi, i quali ſoſtengono che Adamo aveſſe la *Filoſofia infuſa*. Queſto ſteſſo termine d'*infuſa* moſtra baſtevolmente ch'egli l'ha ricevuta al di fuori, e che non gli era punto eſſenziale; imperciocchè neſſuno ſi penſerà mai di dire che la facoltà, la potenza di ragionare che gode ogni eſſere che penſa, ſia una qualità *infuſa*. E ſiccome egli è impoſſibile che il Creatore abbia inſpirati nelle ſua creatura dei lumi ingannevoli, delle cognizioni difettoſe, e delle idee e dei principj falſi, così ne ſiegue che la *Ragione* del primo uomo quale noi ora l'abbiamo dipinta, era una Ragione ſana, pura, diritta, e incapa-

ce per ſe ſteſſa di rappreſentargli il falſo per vero.

Ab. Queſta verità mi ſembra incontraſtabile ; e nel tempo ſteſſo non poſſo ammirare quanto baſta la giuſtezza delle Divine Scritture, le quali ci fanno vedere eſſere ſtato creato l'uomo (*a*) *ad immagine e ſimilitudine di Dio*, e che Iddio lo ha creato (*b*) *retto*, vale a dire colla mente e col cuor retto. Eſpreſſioni ſimili non ſon elleno veramente degne della Ragione ſuprema e originale?

Dott. È queſta rettitudine della mente conſiſteva nella conformità delle ſue idee con quelle del Creatore; imperciocchè, già lo ſapete, neſſuna coſa può eſſer retta quando non ſia conforme alla ſua regola . Ora la regola e 'l modello della Ragione del primo uomo, ſi è la *Ragione* per eccellenza, cioè la intelligenza, la ſapienza, e la Ragione di Dio medeſimo, e per conſeguenza la Ragione del primo uomo non è ſtata retta ſe non in quanto era eſſa conforme alla *Ragione* originale e per eſſenza.

Ab. Ne ſiegue ancora, ſe non m'inganno, che la Ragione del primo uomo è la regola ſecondaria, ma giuſta e ſicura della Ragione particolare di tutti gli uomini. Non poſſo adunque eſſere ſicuro della giuſtezza della mia Ra-

(*a*) Exod. c. 1.
(*b*) Eccleſ. c. 7.

Ragione, ſe non in quanto ſono ſicuro che ſia conforme alla Ragione perfetta di Adamo.

Dott. Queſte conſeguenze ſono evidenti, e poſſiamo aggiugnervi che la Ragione del primo uomo era come una ſeconda Ragione univerſale ſoſtituita, riſpetto a noi, in luogo della prima; e che tutti i diſcendenti di Adamo debbono conformare la loro Ragione particolare alla ſua, la quale tien luogo di un ſecondo originale.

Ab. Una difficoltà mi ſi affaccia, ed è. Adamo ha peccato, e in conſeguenza di ciò è rimaſto ſpogliato di tutti i ſuoi privilegj, e ſolamente dopo la ſua prevaricazione ha avuti dei figliuoli.

Dott. Piacemi molto che voi ſteſſo mi conduciate al terzo ſtato, ch'è quello della natura depravata per la diſubbidienza del primo uomo.

Accordo che Adamo violando la legge del ſuo Dio, perdette per sè, e per tutta la ſua poſterità i ſuoi privilegj più ſpezioſi. Perdette la giuſtizia originale, la grazia ſantificante, la immortalità, l'impero aſſoluto ſulle proprie paſſioni, il diritto attuale alla celeſte eredità ec., ma queſto diritto medeſimo non l'ha perduto ſenza riparo, poichè poteva ricuperarlo col mezzo della penitenza, il merito della quale traeva tutta la ſua efficacia dai meriti futuri del Mediatore, dal Meſſia che gli è ſtato rivelato e promeſſo immediatemen-

te dopo la ſua vergognoſa caduta. Non è ſtato punto degradato da quello ſtato di elevazione, in cui egli era ſtato creato: coſicchè Adamo e tutti i ſuoi diſcendenti ſono ſempre ſtati deſtinati a poſſedere Iddio in Cielo, ogni volta che foſſero per valerſi dei mezzi che ſono ſtati loro ſuggeriti; e 'l primo ſi era la fede al Mediatore. In conſeguenza non dovette Iddio togliergli quelle cognizioni, colle quali l'aveva adornato, mentre gli ſi rendevano anzi più neceſſarie in quello ſtato infelice, in cui la ribellione delle paſſioni poteva oſcurare quel lume, che dovea ſervirgli di guida. Dal che conchiuderete meco, che la Ragione di Adamo, quanto alle verità e ai principj impreſſigli da Dio, dovette eſſere la medeſima tanto dopo, quanto prima del ſuo peccato. Io ne eccettuo le rivelazioni eſpreſſe fattegli da Dio, delle quali ſembra non ne doveſſe aver avuto biſogno, ſe non aveſſe peccato.

Ab. Ma non dicono i Padri, che Adamo fu privato dei doni ſovrannaturali, e leſo nei naturali? Dunque la ſua Ragione è reſtata leſa ovvero oſcurata.

Dott. Leſa, ovvero oſcurata come vi piace. Ma per queſto è forſe eſtinta. L'eſſere leſo, o ferito in una mano, è forſe queſto un averla perduta? Ciò che aſſeriſcono i Padri ſignifica preciſamente che la libertà di Adamo non reſtò più così perfetta, che doveſſe fare

degli

degli sforzi maggiori per valersi della propria Ragione, a motivo delle nuvole colle quali la cuoprivano le passioni ribellate; e che gli era più facile l'ingannarsi applicando i principj alle conchiusioni lontane, perchè non godeva più di quella fortunata calma che prima lasciava volo alla sua mente. Toccava alla Divina Sapienza il lasciargli però le sue cognizioni primitive, delle quali avea bisogno per contenersi in una maniera degna di quell'alta destinazione, della quale non era punto irreparabilmente caduto, e dove tanto esso quanto i suoi discendenti potevano ancora aspirare per li meriti del Mediatore.

Ab. Sicchè le cognizioni del primo Uomo, le quali possiamo chiamare naturali nel senso di sopra spiegato, sono state sempre le medesime e nello stato d'innocenza, e in quello del peccato.

Dott. Io non ho dubbio, e possiamo aggiugnere che cotesti lumi, e cotestе cognizioni primitive sono state fedelmente trasmesse e diligentemente conservate di padre in figlio da quelli che la Scrittura chiama *figliuoli di Dio*; e che Iddio stesso si ha preso cura sovente di rinnovarle alla nostra memoria, e di nuovamente inculcarle, allorchè era da temersi che le massime false ed empie dei *figliuoli degli uomini* venissero ad oscurare questa risplendente luce.

Ab. In qual maniera cotestе cognizioni sono

ſtate traſmeſſe di padre in figlio? Forſe col mezzo della inſtruzione?

Dott. La ricerca è ben curioſa. Sapete pure in qual maniera ci vengono traſmeſſe. I primi figliuoli di Adamo ſono eglino ſtati più privilegiati di noi? Ma rimettiamo la diſamina di una tal quiſtione al Trattenimento ſecondo, in cui vedremo come ſi formi, ſi ſviluppi, e ſi perfezioni la Ragione particolare di ciaſchedun uomo. In oggi ci baſta di ſtabilir bene che la Ragione, umana ſemplicemente detta, è quella ſteſſa che fu conceduta al primo Uomo, che queſta è quella Ragione primitiva e generale che eſſer dee la regola invariabile della Ragione; particolare di ogni uomo; e che queſta è quella Ragione, di cui la Sacra Bibbia viene ad eſſere come il Codice per Eccellenza, ſe pure così poſſo eſprimermi. Vi ricorderete ſenza dubbio, che io dò in queſto luogo il nome di Ragione alla intera unione delle idee, delle cognizioni, delle verità, e dei principj che illuminano la mente umana. Ora Mosè e gli altri Scrittori Sacri colla direzione di Dio medeſimo hanno nel Vecchio Teſtamento contraſſegnate diſtintamente tutte queſte verità, e tutti queſti principj della Ragione primitiva. Baſta aprire queſti Libri così antichi, e così riſpettabili, che ſi ſcoprono toſto le verità fondamentali che riguardano Dio, la Creazione, la dipendenza dell'uomo, la Provvidenza, i doveri dell'uomo

mo verſo Dio e verſo il proſſimo, la diſtinzione del vizio e della virtù, è tutto quello può appartenere ai coſtumi. Ma ſoprattutto dopo che il Figliuolo di Dio è venuto in terra e che i ſuoi Divini Oracoli raccolti da' ſuoi Diſcepoli ſono ſtati ſcritti nei Libri che chiamanſi il Nuovo Teſtamento, la Ragione purgata è comparſa in tutto il ſuo lume.

Ab. Non è forſe per queſto che il Figliuolo di Dio, o ſia il Verbo Eterno viene detto in Greco λόγος, che ſignifica ugualmente il Verbo, o la Ragione?

Dott. Eſſendo l'Eterno Verbo la Sapienza increata non viene ad eſſere in conſeguenza la Ragione ſuprema, la Ragione per Eccellenza? Dunque accordate, che la Ragione più pura ſia diſegnata nei noſtri Libri Sacri.

Ab. M'immagino che voi quì facciate aſtrazione delle cognizioni che riſpettano alla Fede, alla rivelazione propriamente detta, e che non favelliate ſe non che dei principj della Ragion naturale quale l'abbiamo definita.

Dott. Appunto così l'intendo.

Ab. Quando ci reſtrigniamo in cotal guiſa, io non trovo nella Bibbia, che i precetti della Legge naturale, la qual è ſcritta nel cuore del genere umano. Spezialmente i Precetti del Decalogo non ſono eſſi il preciſo di queſta Legge ſcolpita nel cuore di tutti gli uomini?

Dott. Queſto che dite pruova evidentemente

te che i Precetti del Decalogo ſpettano neceſſariamente alla Ragione primitiva, e ſemplicemente così detta, poichè queſti ſono i precetti intimati al primo uomo, e in eſſo a tutta la ſua poſterità; ſenza di che non potreſte mai chiamarli *precetti della Legge naturale*. Ma in qual maniera pretendete voi che queſta Legge *ſia ſcolpita nel cuore di tutti gli uomini*?

Ab. Come? ognuno capiſce coſa ſignifichino queſti termini, *ſcolpire nel cuore, o ſia nella mente*.

Dott. Procurate dunque di farmi capire ciò che aſſerite che ognuno capiſce con tanta facilità, perchè vi confeſſo il vero, io non veggo la coſa molto chiara.

Ab. Voglio dire che coteſta legge è impreſſa tanto intimamente, e con tanta forza in tutti gli animi umani, che rieſce impoſſibile che i ſuoi primi principj ſi ſcancellino mai.

Dott. Queſta voſtra ſpiegazione non mi mette per anche in chiaro quanto baſta. Una nuova ſpiegazione, ſe vi piace. Queſto primo principio della Legge di Natura: *quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*: non fare ad altri ciò che non vorreſſimo foſſe fatto a noi, queſto principio, dico, è ſtato ſcritto e ſcolpito nell'anima noſtra nel punto della ſua creazione in una maniera così chiara e diſtinta ch'io lo concepiſca, quando mi viene propoſto nei termini, ne' quali ora me ne ſono ſervito?

Ab.

Ab. Io non oſo aſſerirlo, altrimenti biſognerebbe ammettere le idee innate, che per me non ammetterò mai, quando non mi ſi provino meglio di quello ſono ſtate provate fin ora.

Dott. Non direte nemmeno che un bambino in faſcie legga nell' anima ſua queſto principio *ſcritto*, *e ſcolpito* in caratteri ben intelligibili.

Ab. Nò, non lo dirò punto, nè ſaprei provarlo.

Dott. Se lo aſſeriſte dareſte una mentita a S. Girolamo. Queſto gran Dottore (*a*) ragionando di quel primo principio che dice avere Iddio ſcritto nel cuore dell' uomo *Dei ſcribentis in corde humani generis*, ſoggiugne eſpreſſamente, che s' ignora queſta legge nella infanzia, e per tutto il tempo che precede l' età della Ragione: *hanc legem neſcit pueritia, ignorat infantia*. Nel che ſi uniforma alla Scrittura ſteſſa che dice che i fanciulli non ſanno la differenza che paſſa fra 'l bene e 'l male: *Filii* (*b*) *qui hodie boni ac mali ignorant diſtantiam*; e l' Appoſtolo non dice chiaramente, che non conoſcereſſimo la concupiſcenza, ſe la Legge non ci diceſſe: non deſiderare? *concupiſcentiam neſciebam, niſi lex diceret: non concupiſces*.

Ab.

(*a*) Algaſiæ Quæſt. 8.
(*b*) Deuteron. c. 1.

Ab. Veggo che m'imbarazzate fuor di modo, e ſcopro con quanta ragione mi avete detto, che le mie ſpiegazioni non v'inſtruivano molto ſulla legge naturale. Non m'inſegnereſte voi qualche coſa di più chiaro, e di più preciſo?

Dott. Queſto è certo che ſi dee ammettere una legge eterna e invariabile intimata a tutti gli uomini. Queſta non è una legge di pura ſpecolazione, ma di pratica: eſſa riguarda i doveri eſſenziali dell'uomo verſo Dio, verſo ſe ſteſſo, e verſo il proſſimo; ed ha per oggetto quella oneſtà ſuprema a cui debbono uniformarſi tutte le azioni che ſi chiamano oneſte, o virtuoſe. Tiene altresì per oggetto la turpitudine o'l vizio in quanto lo proibiſce. Ma in qual maniera queſta legge, che riguarda più il cuore che la mente, ſtà ella ſcritta nell'anima di ogni uomo? Queſto è quello che biſogna procurare di ſviluppare non meno chiaramente che con brevità.

Giacchè non ſi può dire che i fanciulli conoſcano queſta legge, e che ancor meno ſi poſſono ſoſtenere le idee innate, vale a dire delle idee impreſſe nell'anima in una maniera così chiara ed intelligibile e così diſtinta, che ſenz'alcun altro ajuto ella poſſa leggere coteſte idee e conoſcerne gli oggetti; poichè dico tutto queſto non può conſiderarſi come coſa vera, ne ſiegue che biſogna che la legge naturale ſia in altra maniera ſcolpita ne' noſtri

ſtri cuori. Ed ecco come, ſe mal non mi appongo. Iddio oltre la facoltà di ragionare, ovvero la intelligenza, ſenza la quale non ha potuto creare l'eſſere che penſa per eſſergli eſſenziale, ha conceduta altresì all'anima non sò quale impreſſione, inclinazione, ovvero iſtinto, che la determina invicibilmente ad aſſicurarſi del vero, quando le viene propoſto in una maniera chiara, ad approvare il bene o l'oneſto, quando gli viene rappreſentato con tutti i ſuoi tratti, ed a guardarſi con orrore dal male, o dal vizio quando lo ſcuopre dipinto coi ſuoi veri colori: inclinazione, iſtinto, orrore ſecreto ed infuperabile, del quale l'anima non può mai liberarſi. E ſiccome vi ſono certe verità, che noi comprendiamo tanto facilmente, e con tanta prontezza che ſi direbbe, che non le apprendiamo punto, ma che piuttoſto ce le rimettiamo in memoria come coſe anche prima conoſciute, così poſſiamo dire in queſto luogo che vi ſono dei principj così chiari e così evidenti che impadronendoſene l'anima con avidità ed approvandoli ſenz'alcuna libertà, ſembra che già prima gli aveſſe ſcolpiti nella ſua intelligenza con altrettanta diſtinzione con quanta le vengono propoſti. Laonde nel creare Iddio l'anima con queſto iſtinto indelebile, e con queſta diſpoſizione invincibile riſpetto al vero ed al falſo, al bene e al male, ha fatto preſſo a poco lo ſteſſo, come ſe egli ſteſſo le aveſſe

im-

impreſſi i primi principj della legge naturale in caratteri diſtinti, e perfettamente intelligibili.

Ab. Queſta ſpiegazione mi ſembra molto plauſibile; ma però ſuppone la neceſſità di una inſtruzione che dobbiamo ricevere eſteriormente.

Dott. Potete forſe aver dubbio, che ſecondo la Provvidenza ordinaria, non ſia la inſtruzione una condizione, ſenza la quale i primi principj non ſarebbero punto applicati al noſtro intelletto? Queſto intelletto può mai egli vedere, può mai egli intendere attualmente ſenza oggetti? Li ritrova egli forſe in fede di coteſti oggetti? Queſto ſarebbe un ritornare alle idee innate. Ma di queſto ragioneremo più a lungo nel noſtro ſecondo Trattenimento. Torniamo a noi ſe vi piace.

Ab. Permettetemi, Signore, ch' io faccia da me ſteſſo il riſtretto di tutto quello abbiamo detto nel definire la Ragione, e vedrete ſe ho ſaputo approfittarmi dei voſtri lumi.

Dott. Voi mi farete reſtar più ſorpreſo di quello ſia ſollevato.

Ab. I. queſto termine *Ragione*, che fra di noi viene preſo in tante ſignificazioni differenti, dee in queſto luogo ſignificare non già preciſamente l'intelletto, la intelligenza, la facoltà di penſare ec.; ma è quella intelligenza, e i lumi, le cognizioni, le idee, i principj, l' unione dei quali forma nella noſtra mente ciò che noi chiamiamo Ragione.

II. La

II. La Ragione primitiva, originale, ſuprema, univerſale, in ſomma la Ragione medeſima per Eccellenza e per eſſenza, ſi è la Intelligenza infinita del Creatore, il quale egli ſteſſo è la ſua Ragione, la ſua Sapienza, la ſua Intelligenza ec.

III. Queſta Ragione del Creatore ſi è eſſenzialmente l'originale, il modello, e la regola di qualſivoglia Ragione creata.

IV. Eſſendovi ſtato un primo uomo, e non eſſendogli ſtato eſſenziale l'eſſere creato con una Ragione perfetta, cioè con un intelletto dotato di tutte le idee degli eſſeri ſenſibili, delle verità aſtratte, dei principj generali, ſieno di ſpecolazione, ſieno di pratica, biſogna per neceſſità ch'egli abbia ricevute queſte cognizioni dalla liberalità del ſuo Creatore.

V. Di più è impoſſibile che il Creatore abbia comunicata ad Adamo una Ragione falſa; e per conſeguenza la Ragione del primo uomo era ſana, pura e retta; dalchè ne ſiegue ch'ell'è come la ſeconda Ragione univerſale, e la regola ſecondaria, ma giuſta, e ſicura della Ragione particolare di ogni altro uomo.

VI. Queſti lumi, e queſte cognizioni primitive che formarono la Ragione perfetta di Adamo, ſono ſtate eſattamente traſmeſſe ne' ſuoi diſcendenti, e religioſamente conſervate dalle famiglie fedeli, finchè per cura dello ſteſſo Dio ſono ſtate ridotte in una ſpezie di

Co-

Codice della vera Ragione nella Sacra Bibbia, e ſpezialmente nel Vangelo.

Da queſte ſorgenti così pure, vale a dire dalla Tradizione degli antichi Patriarchi, ovvero dalle Divine Scritture, hanno attinto tutti i veri Sapienti di ogni Secolo e di ogni Nazione. Egli è dunque agevol coſa il ſapere giuſtamente coſa ſia la ſana e dritta Ragione, o la naturale ſemplicemente detta; cioè la Ragione conceduta ad Adamo, traſmeſſa a' ſuoi diſcendenti, conſervata dai Patriarchi, e traſcritta negli archivj riſpettabili della ſana Ragione, che ſono le divine Scritture: Ragione giuſta, Ragione univerſale benchè in ſecondo luogo, ed in conſeguenza modello e regola della Ragione particolare di ciaſcun uomo. Dalchè è facile il conchiudere che la Ragion generale, e la particolare non debbono prenderſi totalmente in un medeſimo ſenſo. La generale o ſia la così ſemplicemente detta, ſi è la unione intera di tutte le verità primitive; la Ragione di tutti i Secoli e di tutti i veri Savj di ogni Nazione; in ſomma ella è ciò che ſi chiama il ſentimento comune. Ma la Ragione particolare ſi è la intelligenza appunto di ogni particolare arricchita di una piccola porzione d'idee, di principj, e di verità tratte dal teſoro generale della Ragione univerſale. E ſiccome la particolare non può da sè ſteſſa eſſere la propria regola, nè ſervire come tale a quella degli altri particolari, così per eſſe-

re

re giuſta biſogna che ſia conforme alla ſua regola generale immediata, ch'è la Ragione perfetta del primo uomo dimoſtrataci nella Bibbia, e conſeguentemente alla ſua regola mediata e originale ch'è la Ragione di Dio medeſimo.

Dott. Non ſi può fare una ricapitolazione più eſatta; e ammiro il voſtro giuſto diſcernimento nel non avere ripetuto quello abbiamo detto dei tre Stati differenti dell'uomo, e della legge naturale, perchè queſte digreſſioni, benchè utili ed anche neceſſarie, non tengono una relazione diretta alla definizione della Ragione. Mi ſembra che ſiate contento, non è così Sig. Abate?

Ab. Io lo ſono in effetto, e ſaprò come contenermi coi noſtri preteſi ſpiriti forti, quando mi vanteranno i diritti della Ragione. Baſterà che dica loro: quale dunque ſi è quella Ragione che vi detta le maſſime che ſpacciate con tanta franchezza? E' queſta la Ragione univerſale, o la particolare? Queſta dimanda così ſemplice gl'imbarazzerà ſicuramente; ma a qualunque partito ſi appiglino, mi ſarà facile il confonderli.

Dott. Mi ſarà grato il vedere in qual maniera imporrete ſilenzio a coteſti begli ſpiriti. Ditemi, ſe ſiete contento, in qual guiſa vi conterreſte.

Ab. Se mi riſpondono che ſia la Ragione univerſale, primitiva, in una parola ciò che

ſi chiama ſemplicemente Ragione, quella che loro detta que' principj, che pretendono eſſere le *nozioni più pure* della ſana Ragione, io dirò ad eſſi ſemplicemente; biſogna dunque che mi proviate, ma fondatamente che prima di voi gli uomini più ſavj penſarono come voi; che i primi uomini e i loro fedeli nipoti, gli Ebrei, e i Filoſofi Criſtiani abbiano coſtantemente ſoſtenuto, per eſempio, che *non c'è Provvidenza*, che *l'eſſere ſovranamente perfetto e beato ſi avvilirebbe e ſi abbaſſerebbe* ſe badaſſe agli uomini, che *non c'è alcuna diſtinzione reale fra il vizio e la virtù*, *neſſun caſtigo per quello*, *e neſſuna ricompenſa per queſta*; che *la materia può penſare*; che *l'uomo muore interamente* ec. Queſti, ſoggiugnerei, ſono, o Signori, per la maggior parte i voſtri principj favoriti, ma ſono eglino principj della Ragione univerſale? Se tali ſi foſſero, biſognerebbe, come già vi ho detto, che foſſero ſtati ricevuti e applauditi dai primi uomini, e da tutti i Savj di ogni Secolo e di tutte le Nazioni colte, e particolarmente che ſi trovaſſero coteſti principj nei noſtri Libri Sacri. Come mai potrete provarmi un paradoſſo così ſtravagante?

Ora vi dimando, Signor mio, coſa potrebbero riſpondermi per ſoſtener una così ſtrana preteſa?

Dott. Nulla affatto, ovvero quando non voleſſero ammutolirſi, non vi potrebbero dare che

che delle chiacchere inconchiudenti, non inteſe nè pure da loro ſteſſi.

Ab. Che ſe poi alcuno ſi appigliaſſe al ſecondo partito, ed aveſſe il coraggio di dirmi eſſere il ſuo buon ſenſo, o ſia la ſua Ragione particolare quella che gli ſuggeriſce queſte belle maſſime, mi ſarebbe molto facile il coprirlo di confuſione. Gli direi con voi: La Ragione univerſale eſſer dee la regola della voſtra Ragione particolare: voi non potete avere buon ſenſo, ſe non in quanto uniformate le voſtre idee al ſenſo comune e generale. Confeſſate che non ſeguitate la ragione univerſale, dovete dunque confeſſare altresì che la voſtra particolare ſi è una Ragione affatto nuova, una Ragione iſolata; una Ragione ſtrana, e per conſeguenza una Ragione falſa ed erronea. Oſerebbe per avventura dirmi ch'egli ſolo raziocina giuſto, e che non c'è nel mondo perſona che ſia ragionevole, quando non ragioni preciſamente com'eſſo? queſto almeno è quello dovrebbe pretendere quando oſaſſe vantare la propria Ragione particolare per la Ragione così ſemplicemente chiamata. Ma una pretenſione cotanto proſontuoſa non meriterebbe per riſpoſta che un riſo dileggiatore.

Dott. Voi vi avete impoſſeſſato mirabilmente di tutti i miei penſamenti, e già ſiete nel caſo quanto baſta per riſpondere alla importante ricerca: *Coſa ſia la Ragione?* Non vi

dimenticate mai di quel dilemma così ſemplice, nè alcun ſcioletto vi ſtarà a fronte: Ma prendiamo un poco di fiato, e riſerbiamo gli altri punti ad un'altra giornata.

Ab. Per darvi un poco di reſpiro: ma ritornerò a incomodarvi, ſe non dopo dimani.

TRATTENIMENTO II.

Come ſi formi, ſi ſviluppi, e ſi perfezioni la Ragione particolare di ogni uomo.

Ab. IO non ſono altro che un proſelita della Ragione, e già lo ſapete o Signore; nulla oſtante adeſſo appunto ho imbarazzato molto bene alcuni de' noſtri ſaccentelli col mio dilemma. Due o tre di eſſi ſi ſono guardati in faccia l'un l'altro, e poi ſene ſono andati ſenz'altra cerimonia.

Dott. Fate il voſtro conto che coſtoro non verranno più alle preſe con voi, e vi fuggiranno toſtochè vi ſcopriranno anche in lontananza. Conoſco pur troppo coteſti millantatori, i quali trionfano allorachè ſi moſtra di temerli; ma quando loro parla la ragione, ſono ſubito a terra. Se il Bayle loro Maeſtro favorito ritornaſſe al Mondo non terrebbe nè pur eſſo un miglior contegno. Ma principiamo ſe vi piace, il noſtro ſecondo Trattenimento. Si tratta di ſpiegare bene la maniera, colla qua-

le

le ſi forma, ſi ſviluppa e ſi perfeziona la Ragione particolare di ogni uomo.

Ab. Queſto punto mi ſembra altrettanto difficile da porre in chiaro quanto il primo. Incontreremo, cammin facendo, dei fautori delle idee innate; il Mallebranche, che pretende che noi veggiamo tutto in Dio; Carteſio, che fa conſiſtere la eſſenza dell'anima nel penſamento attuale; quelli che ſpiegano diverſamente da voi la legge di Natura ſcritta col dito di Dio ne' noſtri cuori; e finalmente tutti quelli che non vogliono udire a parlare della neceſſità della educazione. Queſti differenti ſiſtemi c'impediranno molto il noſtro lavoro.

Dott. Vi ſgomentate bene per poca coſa. Allontaniamo dunque ſubito tutto queſto che ci può interrompere il cammino.

I. La opinione de' Carteſiani, vera o falſa che ſia, nulla fa al noſtro propoſito. Col *penſamento attuale* non intendono punto le idee che ha l'anima noſtra degli eſſeri che ſono da eſſa diſtinti: ma una idea, un penſamento, che chiamano eſſenziale, come ſe diceſſero ch'è di eſſenza dell'anima il ſentirſi, il conoſcerſi, il ſapere attualmente che eſiſte ec. Che queſto ſia vero poco c'importa, non eſſendo queſto ciò che abbiamo ora da eſaminare. In fatti quì non ſi tratta ſe l'anima ſi conoſca, ſe ſente di eſiſtere ec. ma ſe di ſua propria dote ſenz'altro ajuto ella tenga le idee degli eſſeri diſtinti da eſſa. Che però la opinione de'

Carteſiani non ci reca alcun imbarazzo.

II. Il Mallebranche Autore alla moda per certi ſpiriti, intendeva forſe bene egli ſteſſo il ſuo Libro intitolato *Ricerca della Verità*? Se lo ha inteſo biſogna che queſto talento ſtraordinario abbia vedute *in Dio* molte coſe, che non vedono i talenti volgari. Ma laſciamo la ſua opinione per quello eſſa vale, come non ha avuta molta fortuna fino al preſente.

III. I fautori delle idee innate ſaprebbono eglino ſteſſi porre in chiaro le proprie idee in una maniera così oſcura?. Non ſono eglino che ſpiegano la Legge Naturale in altra maniera di quello facciamo noi? Voi dovete già ſapere quale opinione dobbiate avere ſu queſto propoſito.

Ab. Sì Signore, penſo appunto che la maniera con cui voi intendete la Legge di Natura (*a*) ſia la più plauſibile, e la meno ſoggetta a difficoltà.

Dott. Finalmente quelli che niegano la neceſſità della educazione, o della iſtruzione, o ricorrono alle idee innate, o pure, come il Locke, aſſegnano per unica ſorgente delle noſtre idee la ſenſazione e la rifleſſione. Contro di eſſi voglio battermi e vedere ſe colla ſenſazione intendono preciſamente le impreſſioni che ſi fanno ſopra i noſtri ſenſi, e la percezione di queſte impreſſioni. Per provar-

(*a*) Tratten. I.

varmici, voi ſoſtenete, ſe ſiete contento, le veci loro: e i loro intereſſi ſaranno in buone mani, e quando voi vi acchetiate, dubito ch' eglino ſieno più per replicare.

Ab. Un complimento ſimile ſarebbe molto adulatorio, ſe foſſe detto ſul ſerio. Ma a propoſito del Locke, mi diceſte altre volte moſtrandomi il ſuo *Saggio Filoſofico* ch' egli non ha punto eſaurita queſta materia. Sarebbe forſe queſto il luogo in cui poteſſimo eſaminare la ſua Opera cotanto decantata?

Dott. Una diſamina tale ci condurrebbe troppo lontani. Mi baſta il farvi oſſervare che queſto Filoſofo, dopo di avere rigettate tutte le idee innate da eſſo impugnate con forza ed anche con vantaggio, pretende che tutte le noſtre idee naſcano in noi dalla ſenſazione e dalla rifleſſione. E ſiccome io ſono perſuaſo che la educazione debba entrarvi per qualche coſa, non ho forſe motivo di dire che non ha punto eſaurita la materia, ſulla quale c'è molto bene da meditare?

Ab. Coſa intendete voi col termine di educazione? Molti ſono i ſignificati, che attribuire ſi poſſono a queſto termine.

Dott. Spiegherovvi ben preſto il mio pènſiere; ma prima conviene che ci rammemoriamo la idea che ci abbiamo formata della Ragione. Queſta idea appianerà parecchie difficoltà, e ſpargerà un gran lume ſu quello abbiamo da dire.

Ab. Non pretendete già di parlare in queſto luogo della Ragione generale?

Dott. Nò certamente: quella non ſi forma punto, ma la troviamo bella e formata, poichè altro non è che l'unione compiuta di tutte le idee, delle cognizioni, e dei principj generali, quella che ha coſtituito il primo uomo raziocinabile, e di cui ne abbiamo un ritratto fedele nella Sacra Scrittura. Non trattiamo qui adunque che della Ragione particolare di ogni uomo.

Ab. Queſta Ragione particolare non è preciſamente il noſtro intelletto, mentre come tale egli è tutto formato quando eſce dalle mani del Creatore. Ella è dunque ancora la piccola adunanza d'idee, di cognizioni, di verità, di principj quella, la quale impreſſa nel noſtro intelletto forma tutto quello che chiamiamo noſtra Ragione.

Dott. Queſto va bene: ma conchiudete che il ricercare come ſi formi queſta noſtra Ragione, e'l ricercare come il noſtro intelletto acquiſti queſte idee, queſte cognizioni, queſti principj che la coſtituiſcono, venga ad eſſere lo ſteſſo. Ecco dunque lo ſtato della quiſtione reſo ſemplice e netto.

Ab. E' veriſſimo egli è ſemplice, e veggo chiaramente dove ſiete per condurmi. Mi ricercate ſe queſte idee che formano la noſtra Ragione, le abbia in sè l'intelletto, o ſe le vede in Dio, o pure ſe le riceve eſteriormen-

mente, mentrè non ſaprei vedere altro modo di averle.

Dott. Non ſiete molto lontano dallo ſcopo, e già potete comprendere che vogliate, o nò, io vi coſtrignerò a diſaminare ſe la educazione dee computarſi per nulla, quando ſi tratta di formare la noſtra Ragione particolare nel ſenſo medeſimo, che voi ſteſſo ne l'avete ora ſpiegata.

Ab. Aſſerire che noi veggiamo tutto in Dio, come pretende il P. Mellebranche, non lo farò mai, quando i Diſcepoli di queſto Autore meditativo non iſpargano miglior lume ſulle dotte tenebre del loro Maeſtro. Non dirò nè meno che Iddio abbia ſcolpita diſtintamente nell'anima noſtra l'idea chiara, preciſa, e bene articolata di tutti gli eſſeri diſtinti da noi medeſimi, delle verità aſtratte, e dei principj generali, la cui unione dee formare la noſtra Ragione particolare: almeno queſte idee innate non ſono ſtate per anche ſodamente provate, e poſſiamo conſiderare queſta opinione come non mai comparſa.

Dott. Voi ſiete bene avanzato, Sign. Abate; laonde non reſta altro che la terza maniera di avere queſte idee, ch'è quella di riceverle eſternamente.

Ab. Veggo bene che volete dirmi, che biſogna ricorrere alla educazione, alla inſtruzione qualunque ella ſiaſi. Ma la ſenſazione e la rifleſſione almeno non baſtano?

Dott.

Dott. Voi ne giudicherete più tardi. Ma prima di andare più avanti, vorrei farvi un paragone fra il noſtro intelletto, e l'occhio corporale. L'intelletto non ſi può già chiamare l'occhio dell'anima? Ora veggiamo qual relazione poſſa eſſervi fra queſt'occhio della mente e l'occhio del corpo. Queſt'ultimo nulla vede, ſe non è aperto; per quanto perfettamente ſia organizzato nulla vede ſe non ha oggetti, ſe queſti oggetti non ſono reſi tali col mezzo della luce ſteſſa che li coloriſce. Poſto ciò non viene ad eſſere lo ſteſſo dell'occhio della mente, del noſtro intelletto?

Ab. Una tale comparazione m'imbroglierebbe molto, ſe foſſe giuſta; ma permettetemi il farvi vedere che non lo è. I. L'occhio corporeo prima di apprendere alcun oggetto eſterno, non ha punto in ſe ſteſſo la immagine di coteſto oggetto, laddove l'anima può avere in sè la immagine ſpirituale di tutti gli oggetti che conoſce, e de' quali eſſa ſi forma le idee. II. L'occhio corporeo non è che un organo, uno ſtromento di cui ſi ſerve l'anima per apprendere gli oggetti viſibili, ed ella ſteſſa col mezzo di sè medeſima ſente, apprende, e concepiſce tutte le verità intelligibili.

Dott. Ad onta di tutte le voſtre proteſte, credo che voi abbiate una ſecreta inclinazione alle idee innate, perchè ſempre battete lì. Come? l'anima, prima di conoſcere ſe ſteſſa,

potrà

potrà avere in sè le idee distinte degli oggetti che conosce senz'avere ciò che noi chiamiamo *idee innate*? Osereste voi pormi dinanzi agli occhj questa opinione come vera? Datemela come problematica, o dubbiosa, che io non mi ci oppongo; ma volermela stabilire come un principio incontrastabile, questo è quello che non posso tollerare.

Ab. Nò nò, non dubitate, non oserò mai asserire che la esistenza delle idee innate sia plausibilmente provata.

Dott. Com'è così, non dovete dunque asserire, che l'anima senza ricevere cos'alcuna esternamente, abbia in sè tutte le immagini degli oggetti, che può conoscere; imperciocchè il dir questo, e 'l dire ch'essa ha delle idee innate, se non m'inganno, viene ad essere lo stesso.

Ab. Io non ci avevo posta un'attenzione bastevole.

Dott. Dite poscia in secondo luogo che l'occhio è *un organo, di cui si serve l'anima per iscoprire gli oggetti visibili, e ch'ella stessa è quella che sente in sè, che apprende e concepisce tutte le verità intelligibili*. Comprendete voi bene e distintamente tutto questo? L'anima ritrova ella queste verità intelligibili nel suo proprio capitale? le comprende, le concepisce ella senza che le vengano impresse esteriormente? Dunque elleno stanno scritte e scolpite nel suo intelletto indipendentemente da qua-

qualunque inſtruzione, ed ecco di nuovo le idee innate. Le ammetterete voi? Nò ſenza dubbio. Ma quando non ſia con un ajuto eſterno, col mezzo di qualche inſtruzione, che coteſte verità intelligibili vengano applicate all'intelletto che poi ſe ne impoſſeſſa, le concepiſce, le ritiene, qual differenza trovate ſu queſto punto fra l'occhio corporeo, e l'occhio della mente?

Ab. Per verità non la trovo dal più al meno conſiderabile.

Dott. Per conſeguenza ſiccome l'occhio corporeo non ha in sè le immagini degli oggetti viſibili prima di vederli, così l'occhio dell'anima, o ſia l'intelletto non ha nè pure in se, prima di qualunque applicazione eſterna, le idee delle verità intelligibile, e molto meno le immagini degli eſſeri corporali. Almeno ardiſco di aſſerire, che mai mi ſi dimoſtrerà il contrario; dal che poſſo conchiudere che, ſiccome l'occhio corporeo non può vedere ſenza oggetti, e ſenza che queſti gli ſieno reſi viſibili dalla luce, così perchè l'anima vegga, o intenda attualmente fa di meſtieri che abbia degli oggetti, e che queſti le vengano applicati, o preſentati in qualche maniera.

Ab. Queſto mi ſembra molto veriſimile. Ma quali ſono gli oggetti dell'intelletto?

Dott. Le idee ſemplici, o compoſte di ogni ſorta di oggetti materiali; o immateriali; le

pro-

propoſizionii, le aſſerzioni vere, o falſe, i raziocinj buoni o cattivi, i principj delle ſcienze, la loro aplicazione, le loro conſeguenze; e finalmente tutte le verità e le falſità immaginabili ſono tutte coſe, che coſtituiſcono l'oggetto del noſtro intendimento.

Ab. E come pretendete che coteſti oggetti vengano applicati all'occhio della mente.

Dott. Queſto certamente non ſuccede col mezzo della ſola ſenſazione, ſe per *ſenſazione* il Locke non intende che la relazione dei ſenſi, ovvero le impreſſioni che gli oggetti fanno ſui ſenſi.

Ab. Dunque non col ſolo mezzo de' ſenſi ci giungono le idee degli oggetti eſterni, dei colori, dei ſuoni, degli odori, del freddo, del caldo ec.?

Dott. Confeſſo nuovamente (*a*) che i noſtri ſenſi ci rappreſentano le immagini degli eſſeri ſenſibili, e che ci riferiſcono la maggior parte delle loro proprietà in quella parte che hanno di ſenſibile: per eſempio la figura, la grandezza, i colori di queſti eſſeri ſi dipingono nella noſtra mente coll'ajuto dei ſenſi corporali, e così ſentiamo il calore, la durezza, la fluidità, la dolcezza, l'amarezza l'acrimonia ec. Ma queſte cognizioni, le quali non poſſono eſſere che confuſe, non ſono punto quello che io chiamo le idee chiare e diſtinte di coteſti eſſeri.

Per

(*a*) Tratt. I.

Per conoſcerli bene, e quanto ci è poſſibile, ſa di meſtieri che conoſciamo le loro proprietà naſcoſte ai noſtri ſenſi, le loro relazioni, le loro denominazioni, benchè arbitrarie ec. e queſto è quello che i ſoli ſenſi non c'inſegnano punto. Per altro anche queſte cognizioni eſſendo indipendenti dalla inſtruzione, non formeranno mai la Ragione tale quale l' abbiamo dipinta.

Ab. Noi non favelliamo però della Ragione perfetta. Non ſi tratta che delle idee degli eſſeri corporei, e non ſaranno i ſoli ſenſi quelli che ci ſomminiſtrano tutte queſte idee?

Dott. Voi dunque ſiete perſuaſo che i ſenſi ſieno quelli che portano alla mente coſa ſieno gli oggetti eſterni in ſe ſteſſi?

Ab. Chi mai potrebbe mettere in dubbio una verità così certa?

Dott. Voi ſteſſo ben preſto dubiterete di queſta preteſa verità. Sovvengavi di ciò che avete confeſſato riſpetto ad Adamo, che noi ſuponemmo creato in un profondo ſonno, e riſvegliato prima di aver ricevuta alcuna idea degli eſſeri ſenſibili.

Ab. Me ne ricordo: ma il caſo noſtro è ben differente. In queſta ſuppoſizione Adamo non avea per anche veduta cos' alcuna, e noi altri veggiamo, tocchiamo ec.

Dott. Ma ſupponiamo di vedere una coſa per la prima volta, e allora ſaremo nel caſo

di

di Adamo, il quale vide il Cielo, la Terra, le piante, e gli animali per la prima volta. Ora in queſto caſo avete confeſſato ch'egli non avrebbe potuto formarſi una idea giuſta, chiara e diſtinta di tutti queſti oggetti ſenza l'ajuto del Creatore. Non parlo qui delle immagini che coteſti oggetti dipingono nel noſtro cervello come in uno ſpecchio: ricordatevene una volta per ſempre.

Ab. Io vi pongo attenzione: ma laſciatemi dire ancora nuovamente. Io duro fatica a perſuadermi che ſenz'altro ajuto che quello degli occhi noſtri mai poteſſimo formarci una idea chiara e diſtinta degli oggetti che veggiamo per la prima volta.

Dott. Me lo accorderete ben toſto. Voi avete buon occhio, una Ragione perfettamente formata, ed una mente fornita a dovizia. Ora guardate bene quello vi moſtro, e ſappiatemi dire coſa ſia.

Ab. Queſto è una figura, un carattete delineato ſopra la pergamena.

Dott. Ma replico, che cos'è queſta figura, queſto carattere?

Ab. Queſte ſono quattro linee, le quali formano una ſpezie di parallelogrammo.

Dott. Nè i voſtri occhj riportano di più alla voſtra mente?

Ab. Non ſaprei cos'altro indovinare.

Dott. Accordatemi dunque, Signor mio, che i voſtri ſenſi non v'inſegnano punto coſa

ſa ſieno gli oggetti, de' quali vi ſi preſenta la immagine; che non vi fanno comprendere altro ſe non che quello che coteſti oggetti hanno di ſenſibile; e che ſenza una inſtruzione non ſaprete mai coſa ſieno in sè ſteſſi, quali ſieno le loro proprietà ſecrete, quali le loro idee compoſte, quali le relazioni che tengono fra di sè, le loro denominazioni giuſte, le loro differenze eſſenziali ec. Queſte quattro linee, che prendete per una figura Geometrica, altro non ſono che una lettera Ebraica che ſi chiama *Mem* e che corriſponde alla noſtra lettera *M*. Ma coſa ſarebbe ſe mai vi foſſe ſtato inſegnato coſa ſia carattere, linea, figura, parallelogrammo ec.? avreſte mai potuto dire vedendo queſta lettera dell'Alfabeto Ebreo, che ſono linee *che* formano una figura Geometrica?

Ab. Almeno avrei potute immaginarmele.

Dott. Come mai avreſte potuto immaginarvelo, ſe neſſuno ve ne aveſſe data la prima idea? Avreſte forſe delle idee innate ſopra le linee, e figure Geometriche?

Ab. Voi ſcherzate; ma m'imbrogliate più di quello parevami di poter temere.

Dott. Ritornate adunque al voſtro primo penſamento; e confeſſate di nuovo, che il primo uomo non ſi ſarebbe formata alcuna idea giuſta, chiara, e preciſa degli eſſeri corporei che cadevano ſotto i ſuoi ſenſi, ſe il Creatore non gli aveſſe conceduta quella che

ſi

ſi chiama *Filoſofia infuſa* in quel ſenſo che vi ho ſpiegato; e accordatemi volontieri che ſiete ſtato un poco preſto nel conſiderare come evidente quell'aſſerzione, che *col mezzo dei ſoli ſenſi ci giungono le idee degli oggetti eſteriori*, almeno le idee che ci fanno conoſcere le loro proprietà naſcoſte ai noſtri ſenſi.

Ab. Ma ſe non aveſſimo queſti ſenſi, ci verrebbero tali idee?

Dott. Nò certamente, almeno ſecondo le leggi ordinarie della Provvidenza. Queſta ſi è la ragione, per la quale un cieco non ha veruna idea dei colori, un ſordo dalla naſcita non conoſce in guiſa alcuna i ſuoni ec. Queſto pruova bene che i ſentimenti ſono neceſſarj per conoſcere gli oggetti ſenſibili; ma pruova forſe perciò che non abbiſogniamo di verun altro ajuto, e che ſenz'alcuna educazione, ed inſtruzione i ſoli ſenſi baſtino per ſomminiſtrarci delle idee chiare, e tanto perfette quanto eſſer poſſono, dei ſuoni degli odori, e di tutte le altre qualità, delle quali riceevono le impreſſioni?

Ab. Voi mi conducete inſenſibilmente al voſtro ſcopo, e mi andate perſuadendo a confeſſare che la inſtruzione è tanto neceſſaria, quanto lo ſono i ſentimenti medeſimi.

Dott. Siccome ogni inſtruzione riuſcirebbe totalmente inutile ad un fanciullo che non aveſſe alcuno dei ſentimenti corporali, così poſſo dire che queſti ſentimenti poco gli in-

ſegnerebbero ſe gli mancaſſe la inſtruzione; e per conſeguenza ſe la educazione non è indiſpenſabilmente neceſſaria, almeno è infinitamente utile per formare la noſtra Ragione, imprimendo nella noſtra mente delle idee, dei principj, delle verità ſemplici e chiare ec. coſicchè poſſiamo conſiderare i noſtri ſentimenti, particolarmente la viſta, e l'udito, come canali, per li quali coloro che ci allievano, fanno paſſare all'anima noſtra le loro idee, imprimendovele a poco a poco. Laonde i noſtri ſenſi vengono ad eſſere come gli ſtromenti, e i noſtri Maeſtri come gli Agenti principali che nell'ordine naturale agiſcono ſulle noſtre menti coll'ajuto di queſti organi. Coſa vi pare, o Signore? La coſa non è plauſibile quanto baſta?

Ab. Nò nò, non avrò più il caraggio di ſoſtenere come un principio, che la ſenſazione ſola, ovvero ſia la impreſſione fatta ſu i noſtri ſenſi, ſia l'unica ſorgente di tutte le noſtre idee ſopra gli eſſeri corporei, o ſenſibili. Sarà, ſe vogliamo, uno ſtromento, un canale, una condizione naturalmente ricercata; ma la cagione principale, mi ſembra che ſia la inſtruzione dei noſtri genitori, delle noſtre balie, dei noſtri pedagoghi, almeno quanto alla cognizione perfetta degli oggetti eſteriori, e forſe anche dei principj generali delle ſcienze.

Dott. Oh queſto *forſe* è ben fuori di nic-

chia,

chia, ed una reſtrizione che non mi aſpettavo mai! E' queſto per avventura uno ſcrupolo che ancora vi reſta ſopra la neceſſità, o la importante utilità della educazione?

Ab. Confeſſo il vero, non poſſo acchetarmi affatto. Moſtraſte di volere ſtabilire, che ſenza inſtruzione e ſenza una qualche educazione non poteſſimo avere alcuna idea giuſta di checcheſſia. Almeno dovete eccettuare quello che ci riguarda internamente, la noſtra eſiſtenza, quella dell' anima noſtra, dei ſuoi penſieri, delle ſue operazioni ec. Biſogna forſe che mi dicano che penſo, e che eſiſto, acciocchè poſſa ſaperlo?

Dott. Non, Signore, io non vi dico queſto, e voi non per anche mi avete ben capito. Non pretendo di piantare una teſi che ſenz' alcuna educazione o inſtruzione foſſe impoſſibile ad un fanciullo che andaſſe avanzando in età, l'avere una qualche idea di ſe ſteſſo, e qualche cognizione degli eſſeri ſenſibili, benchè queſto non ſia tanto facile a concepirſi quanto ve lo potreſte immaginare. Ma pretendo ſolamente che non ſi poſſa pruovare che ſenza una qualche inſtruzione ſia per iſvilupparſi la Ragione di queſto fanciullo, e ſia per formarſi in maniera che abbia tutte le idee, tutte le cognizioni, e tutti i principj che noi ſteſſi abbiamo ricevuti col mezzo della educazione. Altrimenti queſto fortunato fanciullo ſarebbe nel numero di quegli uomini privilegiati,

de' quali diſſe un eloquente Oratore, che *naſcono tutto quello avranno da eſſere*, ſenz' aver biſogno nè di arte, nè di ſtudio, nè di ſperienza. Ponete dunque bene attenzione una volta per ſempre, che quando favello della Ragione, intendo principalmente la cagione delle verità intelligibili, ſieno di ſpecolazione, ſieno di pratica. Tengono troppa raſſomiglianza le immagini degli eſſeri corporei e le cognizioni delle loro proprietà ſenſibili coll'iſtinto naturale degli animali per appartenere in proprietà alla noſtra Ragione.

Ab. Voi dunque mi concedete finalmente, che non fa biſogno alcuna inſtruzione, acciocchè un fanciullo, la cui mente principia a ſvilupparſi, ſenta ch'eſiſte, ſi conoſca ed abbia altresì alcune cognizioni degli oggetti che urtano i ſuoi ſenſi?

Dott. Ve lo accordo; ma mi riſervo però di ritornare ſu queſto punto per iſpiegarmi meglio: per ora non voglio imbrogliarmi con voi per sì poca coſa. Ma io tengo un piccolo ſcrupolo, e vi priego a levarmelo. Come mai ſi ſvilupperà queſta mente ſenz' alcun ſoccorſo eſterno? L'anima di coteſto fanciullo avrà forſe le prime idee innate ſulle quali poſſa riflettere e fare le ſue prime operazioni?

Ab. Queſt'anima avrà almeno una prima idea di ſe ſteſſa: ſi ſentirà, ſe pure mi è permeſſo di così eſprimermi: ſaprà ch'ella penſa, ch'eſiſte ec.

Dott.

Dott. E dirà a ſe ſteſſa, che ſi ſente, che penſa, ch'eſiſte?

Ab. E perchè non potrà dirſelo? qual difficoltà vi trovate?

Dott. Con qual linguaggio interno lo dirà ella? mentre il penſare, propriamente detto, ſi è il parlare internamente a ſe ſteſſo, ſe non m'inganno. Forſe non è per queſto motivo che gli antichi chiamarono il penſiere *verbum mentis*, la parola dell'anima che dice qualche coſa a ſe ſteſſa?

Ab. Non comprendo punto ciò che vogliate dire con queſto linguaggio interno.

Dott. Ben preſto comprenderete la difficoltà che qui mi trattiene. Voi certo non ſapete la lingua Ebraica, poichè poco fa prendeſte una lettera Ebrea per un parallelogrammo. Su via provatevi di grazia a penſare un poco in ebraico.

Ab. Laſciatemi meditare un poco..... Non Signore, io non poſſo penſare ſe non che in Italiano e in latino, e qualche poco in Greco. Ed oſſervo di più che quando voglio penſare in latino, mi vengono in mente delle parole Italiane in vece delle latine che pronuncio internamente; e queſto ſenza dubbio perchè la lingua Italiana ſi è il mio linguaggio naturale, cioè a dire quello che ho imparato fin dalla infanzia.

Dott. Ma ſe voi non ſapeſte alcun lin-

guaggio, in qual lingua penſereſte, o parlereſte a voi ſteſſo internamente?

Ab. Non ſaprei indovinarlo; ma probabilmente mi formarei un linguaggio interno che non ci è noto.

Dott. Con qual fondamento aſſerite queſto? mi ſapreſte provarlo? Penſateci alquanto.

Ab. Sì, io vi penſo, e per qualunque ſforzo io faccio, non mi ſi preſenta alla mente, ſe non che un Caos d'idee confuſe, che non mi dà l'animo di diſtinguere.

Dott. Non è dunque ſpregievole la difficoltà che mi trattiene; e ne giudicherete meglio otora. Supponete dunque che nel caſo di cui favelliamo, un uomo potrebbe formarſi da ſe ſteſſo un linguaggio interno. Accordiamolo. Ma queſto linguaggio potrà mai egli manifeſtarlo eſternamente, o nò? Scegliete voi, e conoſcerete che il mio ſcrupolo non è per anche ben levato.

Ab. Suppongo che poſſa manifeſtarlo eſternamente.

Dott. Con un linguaggio appunto eſteriore, o pure con ſegni cosi determinati ch'equivaglino ad un diſcorſo perfetto? Perchè, già lo ſapete, non eſſendo i ſuoni articolati ſe non che ſegni arbitrarj dei noſtri penſieri, poſſono ſupplirvi altri ſegni.

Ab. Provo della difficoltà nell'ammettere qui un linguaggio eſterno così propriamente detto, vale a dire dei ſuoni articolati quali

ſono

ſono tutte le parole che compongono i linguaggj differenti del Mondo.

Dott. Siete ben divenuto tutto ad un tratto molto riſervato. Probabilmente qualche nuovo ſcrupolo vi è entrato nell'animo.

Ab. Queſto naſce perchè mi ſovviene di un aſſioma che tengo per vero, e che dice, che un nato ſordo è per conſeguenza anche muto, per non avere mai udito alcun ſuono articolato. Ora il fanciullo di cui favelliamo verrebbe ad eſſere chiaramente nello ſteſſo caſo, poichè ſupponiamo che non abbia avuta inſtruzione alcuna, alcuna educazione, alcuna lezione, e che non abbia mai inteſo alcun linguaggio effettivo. Dovrebbe adunque eſſere anche muto non meno che ſordo dalla naſcita. Queſta mi ſembra una coſa chiara, o che l'aſſioma è falſo. Ecco il motivo per cui non ho coraggio di aſſerire che nel caſo noſtro ſi potrebbe manifeſtare il linguaggio eſterno o Ebreo, o Greco, o Latino ec.

Dott. Queſta è una confeſſione che non è indifferente. Ma dimando io altri ſegni ben diſtinti, i quali ci faceſſero conoſcere chiaramente i penſieri, o'l linguaggio interno di queſto fanciullo divenuto ragionevole, come pretendete, non varrebbero quanto un vero linguaggio? Gli riuſcirebbe forſe più difficile il paleſarci i ſuoi penſieri col mezzo di ſuoni articolati, di quello ſia il darci altri ſegni equivalenti quali vi piace d'immaginare?

Ab. Non diſtinguo bene perchè una coſa gli foſſe più difficile dell'altra; nè però oſerei dire che potrebbe formarſi un linguaggio eſteriore ovvero compoſto di ſuoni perfettamente articolati, ſul timore di ſmentire l'aſſioma accennato.

Dott. Facciamo ancora una rifleſſione, ſe ſiete contento: già vedete gli ſcrupoloſi non ne hanno mai fatte. Non è egli vero che abbiamo un linguaggio interiore ben formato, e che poſſiamo eſprimerlo con ſuoni appunto eſteriori che vi corriſpondono? Queſto viene ad eſſere come il modello e la cagione di eſſi. Adamo non ha avuto in cotal guiſa il ſuo primo linguaggio? E per conſeguenza ſe un ſordo dalla naſcita, o pure un uomo al quale mai ſia ſtato parlato, poteſſe formarſi un linguaggio interno ben formato, ben articolato, potrebbe altresì agevolmente quanto noi formarſene uno eſteriore ſimile a quello con cui parlerebbe a sè ſteſſo internamente.

Ab. Sarebbe una coſa ottima ſe il linguaggio eſterno di cui trattiamo foſſe ſimile a tutti i linguaggj conoſciuti nel Mondo.

Dott. Ma ſe queſto preteſo linguaggio non ha relazione alcuna, o raſſomiglianza con alcuna lingua del Mondo tutto, di quale ſpezie ſarà egli! Sarà forſe un linguaggio, che non ſarà linguaggio? Oh quanto ſono importuni certi ſcrupoli!

Ab. Voi v'innoltrate molto avanti colle voſtre

ſtre quiſtioni. Queſte ſono ſpecolazioni troppo aſtratte.

Dott. Voi ſteſſo mi ci avete condotto, figurandovi non sò qual linguaggio, che non raſſomigliaſſe ad alcun altro, e che nè voi nè io lo ſpiegheresſimo mai. Quindi è che nel caſo propoſto voglio concedervi, che l'anima potrebbe avere qualche idea di sè ſteſſa, delle ſue ſenſazioni, ed anche degli oggetti eſterni coll'ajuto de' ſenſi che le imprimerebbero le immagini, ma per queſto potrete mai provare ch'ella ſi formerebbe un interno linguaggio intelligibile, e bene articolato, ſpezialmente riſpetto a tutti gli Eſſeri ſenſibili, e alle verità, ai principj generali, ſieno di ſpecolazione, ſieno di morale?

Ab. E' difficiliſſimo il riſpondere adequatamente alle voſtre difficoltà, e ci vuole un uomo più ſperimentato di me per ben guarirvi dai voſtri ſcrupoli. Rinuncio però a queſta impreſa, e confeſſo ingenuamente, che ſiccome non vengono chiaramente dimoſtrate le idee innate, così puoſſi dimoſtrare ancor meno che ſenza educazione alcuna, ſi formi la Ragione particolare dell'uomo, come all'incontro ſi forma col mezzo della inſtruzione.

Dott. Non avete dunque difficoltà di porre nel numero delle favole quelle ſtorie di fanciulli, i quali allevati ne' boſchi probabilmente dai lupi, o dai lioni abbiano avuto un lin-

guag-

guaggio ſenz'aver mai inteſo a pronunciare una parola.

Ab. Pur troppo mi ſono laſciato portar via da ſimili ſtoriette: ma ora le ſo l'onore che far ſi dee ai racconti delle Fate, e conſidero tutti queſti fatti come favoloſi, o almeno come apocrifi, o biſognerà dire che gli uomini più ſavj e più ſperimentati ſi ſono ingannati nel aſſerire che un ſordo nato debba eſſere per neceſſità anche muto.

Dott. Io reſto incantato nel vedere che vi diſarmate per metà! Ripigliamo la coſa, ſe vi piace. Egli è certo che la educazione rieſce altrettanto neceſſaria quanto la ſenſazione per formare la Ragione particolare di ogni uomo riſpetto agli oggetti eſterni, e particolarmente riſpetto alle idee, ai principj, *alle* verità che non poſſono venire comunicate al noſtro intelletto ſe non che col mezzo della inſtruzione, qualunque ella ſiaſi; almeno non ſi potrà mai far vedere il contrario. Laonde dir poſſiamo ſenza timore di reſtar perſuaſi di urtare nel falſo, che ſiccome la Ragione comincia a formarſi in ciaſcheduno di noi col mezzo dei ſenſi, e della educazione, così viene a formarſi da sè ſteſſa la Provvidenza ordinaria in tutti gli uomini, riandando fino ai figliuoli del primo uomo. Non fu forſe per un diſegno veramente degno della Sapienza del Creatore il fare che i primi uomini viveſſero così lungo tempo? e non è ſtato forſe

ſe per tal motivo che privandoci nella infanzia di certe facoltà delle quali ha dotati gli altri animali, ha voluto che dipendeſſimo in tutto o dagli autori della noſtra vita, o da chi ci doveva allevare? Dalchè ci riuſcirà facile il conchiudere eſſere coſa della maggiore importanza che ſi abbia cura di dare a tutti fin dalla culla una educazione ſana, e giuſta.

Ab. Sviluppperemo più tardi queſta conchiuſione, ſe ſiete contento. Intanto non ſarebbe coſa buona che ſpiegaſte, ciò che intendete per educazione?

Dott. Appunto così intendo di fare. C'è una educazione, la quale non riguarda che la pura vita animale; evvene una che forma a poco a poco la immaginazione; e finalmente cen'è una terza che parla alla Ragion naſcente, o diciamo alla mente che ſi apre e ſviluppa.

Ab. Ah ah v'intendo. Biſogna principiare dal nodrire l'uomo di freſco nato.

Dott. Come mai viverebbe ſe non gli veniſſero ſomminiſtrati gli alimenti? Per me ſuppongo che non viverebbe due giorni.

Ab. Queſto prova evidentemente eſſere una pura favola molto ſimile alle famoſe novelle ſpacciate (*a*) dell'*Aſino di Buridan*, e del *Dente d'oro*,

(*a*) Il Bayle ha le ſue ragioni malizioſe per far valere le Storie falſe del *Dente d'oro*, che ha tenuto tanto in eſercizio i Fiſici, e di queſt'Aſino che ſi ſuppoſe

d'oro, la Storia di quei fanciulli che abbiam parlato. In fatti, o che alcuno gli ha nodri i nella loro infanzia, o che ſono ſtati abbandonati a sè ſteſſi. Nel ſecondo caſo ſarebbero ben preſto mancati di vita; e ſe aveſſero imparato a parlare, queſto non potrebbe ſuccedere, ſe non che nell'altro mondo. Nel primo caſo, hanno eglino ricevuta la prima educazione, cioè l'animale. E ſiccome ci vuole una ſomma attenzione nell'allevare dei fanciulli, e che queſte attenzioni debbono durare più anni, così è molto difficile, per non dire impoſſibile, che coloro che li nodriſcono, non dicano mai ad eſſi una parola, non gl' imprimano alcuna idea, non gl' inſegnino inſenſibilmente a diſtinguere i cibi, a diſtinguere il latte dall' acqua, la pappa dal pane ec. e queſto, per quello m'immagino, ſi è quello che voi chiamate ſeconda educazione, col mezzo di cui ſi viene a formare la immaginazione dei fanciulli.

Dott. Non ſi può penſare più giuſto. Queſti fanciulli adunque avrebbero ricevute due ſorte di educazioni, e in conſeguenza non ſarebbe queſto ſucceduto ſenza il ſoccorſo di una inſtruzione, colla quale imparerebbero a formarſi a poco a poco un linguaggio o interno, o eſterno. Queſto pare che baſti perchè

poſe morto da fame fra due mucchj di avena poſti in uguale diſtanza dai ſuoi occhj, e dalle ſue narici.

chè ci formiamo una idea diſtinta e della educazione che riguarda la vita animale, e di quella per mezzo di cui ſi forma inſenſibilmente la immaginazione. La prima conſiſte principalmente in azioni, in ſervigj, (*a*) in ajuti, i quali non mancano di fare impreſſione ſugli organi dei noſtri ſenſi, che con queſto mezzo ſi formano, ſi ſviluppano, ſi fortificano e ſi rendono più pieghevoli, più dilicati e più agili, e queſto ſi è un punto degno di attenzione in riguardo alla maniera con cui poſſono perfezionarſi i noſtri organi. La ſeconda educazione all'incontro conſiſte nel dare certi nomi alle coſe che preſentiamo ai fanciulli. Diciamo loro per eſempio: guarda qui il latte, guarda la pappa, guarda il fuoco ec. Eſſi ſi avvezzano a poco a poco a pronunciare queſte parole, e molte altre ancora che vengono applicate agli oggetti che loro ſi preſentano. Ma perchè non ſono per anche capaci di avere delle idee giuſte di ciò che queſti nomi ſteſſi ſignificano, ſi formano delle immagini vaghe e indeterminate. Queſta

(*a*) A queſte coſe neceſſarie poſſiamo unire gli eſempli degli altri uomini, ed anche le operazioni delle beſtie. Tutto queſto viene ad eſſere una educazione muta, ma eloquente, la quale urtando i ſenſi apre ed illumina la mente. Di fatti di quante cognizioni non ſiamo noi debitori all'iſtinto naturale degli animali, o piuttoſto alla Provvidenza, la quale ſi ſerve di ogni ſorta di mezzi per inſtruire l'uomo?

ſta ſi è la ragione per cui dico che non ancora quì ſi parla alla loro immaginazione. Già ſapete, o Signore, che ſi chiama immaginazione quella potenza, per mezzo della quale l'anima ſi forma delle immagini rozze degli oggetti ſenſibili, laddove la mente allorchè fa uſo del ſuo intendimento concepiſce delle idee ſpirituali, delle verità aſtratte, e dei principj generali, che non poſſono in alcuna maniera cadere ſotto i noſtri ſenſi: per eſempio. *Il penſiere è un linguaggio interno: la rifleſſione, un ritorno dell'anima ſui ſuoi primi penſamenti: c'è un Dio Creatore: la virtù è amabile, il vizio pieno di orrore.*

Ab. Non poſſo ſe non che ſottoſcrivere a queſte rifleſſioni che mi pajono giuſte. Ma mi reſta ancora una difficoltà! Voi mi dite che *queſti fanciulli non ſono capaci di avere delle idee giuſte di ciò che ſignificano* i nomi che vengono applicati alle coſe che ad eſſi ſi moſtrano, che veggono, che toccano, che aſſaggiano ec. Non intendo queſto con chiarezza.

Dott. Oſſervate come queſta difficoltà ſvanirà preſto. Riſpondetemi francamente, quando eravate ben giovane, e che vi dicevano: *queſto è voſtro padre*, ovvero *queſta è voſtra Madre*, capivate voi tutto il ſignificato di queſti termini?

Ab. Tutto il ſignificato?..... Nò per verità; ma non ſono ſolo in queſto caſo. Un mio amico uomo di talento e molto dotto, mi con-

confessò jeri ingenuamente che nella età di sedici anni, studiando attualmente Filosofia, era persuasissimo che tutti gli uomini fossero creati immediatamente come Adamo, nè pensava punto alla creazione mediata, se non che quando arrivò a meditare seriamente il Trattato dell' Anima.

Dott. Voi stesso adunque rispondeste alla vostra difficoltà. Altro si è l'intendere una parola, il proferirla ed applicarla ad un oggetto che si vede, ed altro sì è il concepirne tutto il significato, il formarsene una idea giusta, e 'l saper bene cosa sia l'oggetto additato con questo termine: sopra di che vi priego di fare un piccolo riflesso. Cosa sarebbe per noi la Legge naturale che riguarda i nostri genitori, quando non avessimo mai imparato ch' eglino sono gli autori de' nostri giorni?

Ab. Certo che cotesta legge rispetto a noi sarebbe come se non ci fosse; ed anche questo riflesso appoggia molto bene la vostra opinione circa la Legge naturale. Intanto capisco benissimo le vostre tre spezie di educazione. Instruisco un fanciullo quanto alla vita animale quando lo nodrisco, e quando con questo mezzo assolutamente necessario gl' insegno a discernere i cibi che a lui convengono. Parlo alla sua immaginazione, o pure comincio a formarla quando gli parlo, e quando nel mostrargli oggetti diversi io vi applico un nome ch' egli proccura di ripetere balbettando,

do, ma del quale però non comprende il giuſto ſignificato. Finalmente favello alla ſua Ragion naſcente, ovvero alla ſua intelligenza, quando gli ſviluppo a poco a poco ciò che ſignificano coteſte parole, quando gli comunico delle idee ſemplici, dei principj facili a intenderſi, delle verità che comprende e ſe ne impoſſeſſa una mente che principia ad aprirſi. M'inganno forſe nello ſpiegare in cotal guiſa i voſtri penſieri?

Dott. Non Signore, non v'ingannate, e queſto per l'appunto è quanto ho preteſo di dire. Ma perchè non ci poſſono dimoſtrare le idee innate, e molto meno ſi può provare che ſenza alcun ajuto eſterno l'anima noſtra poſſa acquiſtare tutte le cognizioni che formano la Ragione, così non ho avuto torto nel *dire*, che ſecondo le leggi ordinarie della Provvidenza la noſtra Ragione non ſi forma ſe non che col mezzo della educazione, alla quale principalmente ſerve il ſentimento dell'udito.

Ab. Per qual ragione mai date queſta preferenza all'orecchio ſopra l'occhio?

Dott. Non per anche ci avete poſta attenzione? Un cieco nato non può conoſcere la luce, nè i colori, è veriſſimo; ma, quand'abbia un buon udito potrà imparare tutto il rimanente. Se gl'inſegnerà a parlare, ſe gli comunicheranno tutte le idee, tutte le verità, tutti i principj delle ſcienze e particolarmente quella della ſalute: laddove un ſordo

do dalla naſcita ignorerà neceſſariamente una infinità di coſe; vi vorrà gran tempo, ſomma cura, gran deſtrezza e pazienza per inſegnargli a forza di cenni a formare qualche idea degli oggetti ſenſibili; ma le verità aſtratte e puramente intellettuali, i principj delle ſcienze, le nozioni diſtinte delle virtù e dei vizj, dimando io, ſe gli potranno forſe comunicare così facilmente col mezzo degli occhi? E' dunque coſa chiara che il più importante de' noſtri ſentimenti per ajutare a formare la Ragione, ſi è quello dell'udito.

Ab. Non poſſo negarlo, e ſe mi veniſſe data l'alternativa, coſicchè doveſſi ſcegliere o l'uno, o l'altro, vorrei piuttoſto eſſere nato cieco, che ſordo.

Dott. Scegliereſte con giudizio. Dunque Signor mio accordate che regolamente parlando, il canale dell'orecchio è quello da cui ci deriva la maggior parte delle idee atte a formare la noſtra Ragione, e a facilitarcene l'uſo.

Ab. Io l'accordo, e comprendo intanto eſſere una coſa di una ſomma importanza il dare a buon'ora ai fanciulli una ſana educazione, l'inſpirare in eſſi delle idee giuſte, d'inculcar loro dei veri principj ec., ſenza di che non conoſcerebbero le coſe, ſe non che in una maniera confuſa, e la loro Ragione che un giorno ſi ſforzerà a ſvilupparle, appena penetrerà in mezzo alle tenebre che le copriranno.

Dott. Una ſperienza non meno coſtante che funeſta c' inſegna pur troppo che la mancanza di educazione è per ordinario la ſorgente dei raziocinj falſi, e della brutale ſtupidezza di moltiſſime perſone. Io non nominerò alcuno, ma voi che pel voſtro ſtato praticate più il Mondo di me, non conoſcete forſe degli uomini, i quali ſarebbero capaci di ragionar giuſto, ſe foſſero ſtati bene allevati; e che al contrario vi annojano colle loro ſciocchezze, per avere avuta una educazione poco degna della loro naſcita?

Ab. Pur troppo ne conoſco di queſta tempera, e ſe più preſto aveſſi ſaputo quello che imparo oggidì, molti dei miei amici non avrebbero a queſt' ora il diſpiacere di avere dei veri balordi nella ſua famiglia. Ma queſto ci può condurre molto naturalmente alla maniera, colla quale ſi perfeziona la noſtra Ragione.

Dott. La noſtra Ragione ſi forma colle idee, colle cognizioni, colle verità intellettuali, e coi principj generali, che ſe le imprimono inſenſibilmente. E ſiccome la mente noſtra colla propria attività naturale può agevolmente paragonare queſte idee, combinare queſte verità, cavare delle conſeguenze da queſti principj generali, ne ſiegue che col mezzo della rifleſſione, dello ſtudio, della meditazione, può facilmente acquiſtare delle cognizioni ulteriori, le quali ſi trovavano come involte in coteſti principj univerſali.

Ab.

Ab. Probabilmente queſto è il motivo per cui tanto ſi conſidera quella ſpezie di aſſioma: *facile eſt inventis addere*, eſſendo cos' agevole l'aggiugnere nuove ſcoperte a quelle che ſono ſtate fatte dai noſtri preceſſori.

Dott. Le Scienze non ſi ſono perfezionate in altra maniera. Sul principio conſiſtevano in principj ſemplici, in cognizioni poco circoſtanziate, in verità molto meno ſviluppate. La mente dell'uomo vi ha riflettuto, vi ha meditato e vi ſi è internata, e con queſto ſtudio, con queſte rifleſſioni, con queſte meditazioni è giunta a portare le Scienze fino a quel punto in cui le veggiamo. Non dobbiamo però qui fermarci in ciò che riguarda le Scienze naturali la Geometria, l'Aſtronomia, l'Ottica ec. Queſte Scienze e molte altre ſervono all'uomo come uomo, vale a dire all'uomo puramente ragionevole, non già all'uomo come deſtinato da Dio ad adorarlo, amarlo, poſſederlo ec. che però ci reſtrigniamo alla Ragione che tiene per oggetto i coſtumi. Già lo ſapete, i coſtumi, o ſia la ſcienza morale dell'uomo ha per oggetto Iddio, noi ſteſſi, e 'l proſſimo.

Ab. Voi mi richiamate alle Legge naturale, giacchè queſta tiene per oggetto tutto quello che ora dite. Non è queſto quello a cui ſi riduce tutto ciò che malamente ſi chiama col nome d'idee innate?

Dott. Sì per certo: queſt'è la inclinazione che abbiamo a ricevere ed a formare queſte

idee, le quali però non ſono più innate di quello ſia la luce negli occhi. Vi richiamo adunque a queſta legge; e già nel primo noſtro Trattenimento abbiamo ſpiegato in qual maniera ſia ſcolpita nel noſtro cuore.

Ab. Me ne ricordo; ed ho ritenuto che l' anima noſtra in virtù della ſua deſtinazione ha ricevuta dal Creatore una impreſſione, un iſtinto, una inclinazione, una diſpoſizione ſecreta, indelebile, ed invincibile che la fa neceſſariamente impoſſeſſarſi del vero, approvare l'oneſto, e rigettare con orrore tutto ciò che v'ha di contrario.

Dott. E dacchè ſi conſidera queſto inſtinto come indelebile e inſuperabile, è coſa chiara che non ſiamo in libertà di rigettare il vero come tale, nè l'oneſto, la virtù, o 'l bene preſentato alla noſtra mente coi ſuoi colori naturali.

Ab. Queſta è quella legge, ch'è ſtata intimata al primo uomo; legge di cui egli ha conoſciuta tutta la eſtenſione; e legge ch'eſſo ha comunicata a' ſuoi figliuoli. E queſti facendo uſo del loro intendimento, poterono agevolmente comprenderne i primi principj, e trarne le conſeguenze chiaramente racchiuſe in eſſi principj che chiamanſi generali, perchè poſſono eſſere applicati come una regola generale ad una infinità di caſi particolari.

Dott. Sì Signore; e coll'applicazione di queſti principj ſi va perfezionando la noſtra

Ra-

Ragione e acquiſta quel teſoro prezioſo delle cognizioni, ſieno ſpecolative, o ſieno morali e pratiche, ſenza le quali non poſſiamo eſſere perfettamente ſavj e ragionevoli. Ma per fare queſt'applicazione in maniera giuſta biſogna badare ad un punto di molta importanza. Dopo il peccato del primo uomo ſi ſono ſparſe ſul noſtro intelletto delle nuvole denſe ſuſcitate dalla ribellione delle paſſioni tumultuoſe. Quando ci agita il loro bollore, non ſiamo molto in iſtato di penſare, di riflettere, e di ragionare aggiuſtatamente.

Ab. Queſta verità ſi appoggia ſovra una ſperienza altrettanto deplorabile, quanto generale, e per conſeguenza, purchè la noſtra Ragione poſſa più agevolmente, e con maggior ſollecitudine perfezionarſi, rieſce di una ſomma importanza l'imparare fino dall'infanzia a domare le noſtre paſſioni, reprimendone tutti gl'impeti, e rendendoci interamente padroni di tutti i noſtri deſiderj ſregolati.

Dott. Avete mai veduto un uomo moderato, dolce, paziente, e ben padrone di sè ſteſſo a diſcorrere come fanno i noſtri preteſi begli ſpiriti?

Ab. Nò certamente, nè crederò mai che coloro che ſi ſpacciano per iſpiriti forti collo ſcuotere il giogo della Religione e della Ragione, abbiano mai depreſſa la tirannia delle loro paſſioni. Ma ſe anche foſſero eſenti da

certi vizi vergognoſi, la ſola ſuperbia non ſarebbe baſtevole ad acciecarli?

Dott. Conchiudiamo adunque eſſere coſa molto rara il ritrovare una Ragione pura, ſana, e perfetta nella maggior parte degli uomini. Una educazione rozza, o puramente ſenſuale, di falſi pregiudizj inſpirati o dalle balie ignoranti, o dai genitori poco attenti, dai cattivi eſempli, i quali fanno una grandiſſima impreſſione ſopra una immaginazione affatto nuova, una indulgenza fuor di tempo, che rilaſſa la briglia ai primi moti delle naſcenti paſſioni, tutto queſto fa che s'imprimano delle idee falſe, dei principj erronei, e delle maſſime pericoloſe. Oh quanto mai coſta l'arrivare più tardi a cancellare affatto queſte prime impreſſioni, e ſoſtituirvi poi le vere e giuſte idee della vera Ragione! Quali grazie mai hanno da rendere a Dio tutti quelli che hanno avuta la bella fortuna di aver ſortiti genitori ſimili a Tobia, o alla Madre dei Maccabei?

Ma queſto baſta ſe non m'inganno. Sappiamo in qual maniera ſi formi, ſi ſviluppi, e ſi perfezioni la noſtra Ragione particolare. Ci reſta a vedere quali ſieno i ſuoi giuſti limiti, e coſa ch'eſſa può conoſcere in una maniera evidente, ovvero ciò ch'eſſa poſſa comprendere.

Ab. Mi diſpiace il laſciarvi, mio caro Signo-

gnore ; ma è bene che prendiate un poco di reſpiro. Mi avete poſto in buon tuono, permettetemi dunque che vada a meditare a caſa mia il terzo punto che dobbiamo eſaminare ; e verrò a rendervi conto di ciò che avrò meditato nel giorno che mi deſtinerete.

Dott. Vi aſpetto Sabato mattina per tempo, ſe volete ſcegliere queſta giornata.

Ab. Non dubitate che non mancherò ad un appuntameuto così aggradevole.

TRATTENIMENTO III.

Quali ſieno i confini della noſtra Ragione

Dott. NOn mi pare di trovarvi così diligente; ſarà un'ora che vi ſto attendendo.

Ab. Vi dimando ſcuſa o Signore; ſono ſtato trattenuto da una viſita ben ſeria. Un Uffiziale, il quale ha certi dubbj ſalutari, e deſidera metterſi in chiaro in materia di Religione, mi ha trattenuto lungo tempo.

Dott. I noſtri Trattenimenti non vi ſaranno inutili, vanno a ferire e i Settarj, e i Deiſti. Già ſapete che gli uni e gli altri fanno valere la preteſa Ragione contro l'autorità, o per dir meglio contro la vera Ragione.

Ab. L'ho interrogato ſe ſapeva bene coſa

ſi foſſe la Ragione; e mi ha pregato di dargli tempo da penſarci.

Dott. Intanto ch'egli ci penſa, terminiamo noi l'eſame cominciato.

Ab. Sì è fatto il più. Noi conoſciamo la Ragione, ſappiamo dove ſi trova, e come la noſtra particolare, la quale non può eſſere giuſta ſe non è conforme alla generale, debba regolarmente formarſi e perfezionarſi. Per quello ſpetta a' ſuoi limiti, m'immagino che ci riuſcirà facile il determinarli.

Dott. Dunque conoſcete queſti limiti? Parlate che io vi aſcolterò con molto piacere.

Ab. Vi avevo promeſſo di meditare bene queſta materia: l'ho fatto per due giorni, e dopo mille rifleſſioni ho conchiuſo che per veder chiaro in queſta terza diſſertazione, fa di meſtieri il diſtinguere le noſtre cognizioni in tre claſſi. La prima riguarda la Metafiſica, la ſeconda la Fiſica, e la terza la Fede così propriamente chiamata.

Dott. Avete meditato bene, e certamente avete provato che per poco che ſi rifletta, la Ragione ſi perfeziona inſenſibilmente, e che coll'ajuto di certi principj ben compreſi ſi può andar molto lontano. Avete indovinato appunto quello volevo dirvi.

Ab. Sono ben contento nell'intendere che non ſono molto lontano dalle voſtre idee. Continuerò adunque e comincierò dalla Metafiſica. Non c'è coſa intanto di più comune

di

di quello ſia queſto termine, ma parecchi non l'intendono molto. Non ſignifica pertanto altro che la Scienza delle prime verità in ogni genere di cognizioni, e ardiſco dire che riſpetto a queſta Scienza la noſtra Ragione non ha quaſi confini.

Dott. Queſta è un aſſerzione bene ardita! ne aſpetto la pruova.

Ab. Ella è ſempliciſſima. Evvi un numero quaſi infinito di verità metafiſiche tanto di ſpecolazione, quanto di pratica, perchè la Morale cade ſotto la giuriſdizione della Metafiſica, quanto tutte le altre Scienze. Scelgo alcune di queſte prime verità, e ſviluppandole vedraſſi che conducono la noſtra mente infinitamente lontano. Per eſempio, queſte ſono verità metafiſiche: *Non ſi dà effetto ſenza la ſua cagione. Nella concatenazione delle cagioni biſogna che ve ne ſia una primaria. L'eſſere eterno è immutabile. L'eſſere perfettamente uno è perfettamente indiviſibile. L'eſſere perfettamente indiviſibile non può ceſſare di eſſere per annichilazione. L'eſſere creato ha avuto dal ſuo Creatore tutto quello che ha. Una ſteſſa coſa non può nello ſteſſo tempo eſſere, e non eſſere. Due coſe uguali ad una terza ſono uguali fra di sè. Tutto ciò che non è regola da sè ſteſſo dee averla fuori di sè. Neſſuna coſa è giuſta, ſe non in quanto è conforme alla ſua regola. L'eſſere infinitamente vero non può eſſere ingannato nè ingannare. Il vero bene è l'oggetto del noſtro amore, e'l vero male quello del noſtro odio. Non dobbiamo fare*

agli

agli altri quello che non ci piace che venga fatto a noi. ec. Non posso io fare una infinità di proposizioni altrettanto evidenti, e dalle quali si possono cavare in infinito delle conchiusioni legittime e vere?

Dott. Cosa sarà adunque se esaminerete le prime verità di tutte le scienze, della Geometria, dell' Astronomia, della Morale? ec.

Ab. Accordate dunque che la nostra Ragione non ha (si può dire) confini rispetto a queste prime verità, ed alle conseguenze che se ne possono ricavare?

Dott. Lo accordo, ed aggiungo che pel motivo per cui essendo tutti questi principj bene impressi nella nostra mente, possiamo col mezzo della riflessione e dello studio perfezionare agevolmente la nostra Ragione, purchè le passioni, o la sfrenatezza non acciechino il nostro intelletto a segno che non conosca più la evidenza di questi stessi primi principj.

Ab. Cosa mai dite? Dunque vi sarà taluno che sarà capace di non comprendere la evidenza di questi principj. *Il tutto è maggiore della sua parte. Non può darsi creatura senza Creatore. L' essere eterno non ha principio, nè fine. Una cosa stessa non può essere e non essere nello stesso tempo. Due, e due fanno quattro?*

Dott. Io considero come cosa provata ad evidenza, che in riguardo ai principj metafisici, cioè alle prime verità, e alle loro conseguenze la nostra Ragione non ha quasi confini.

Ab.

Ab. Ma all'incontro essa è molto ristretta nelle cognizioni fisiche.

Dott. Questo è un punto che vi prego di porlo bene in chiaro.

Ab. Col nome di Fisica si chiama la cognizione delle cose naturali, del Cielo, della Terra, delle Stelle, degli Elementi, delle piante, degli animali, dei corpi, degli spiriti ec. Ma una tal cognizione è molto confusa, e ardisco affermare che noi non conosciamo la natura, o la sostanza intima di verun essere.

Dott. Siete dunque del mio parere sopra la definizione che si fa tanto risuonare nelle scuole, e sostenete che questa definizione che si chiama Metafisica, non è altrimenti la spiegazione della natura fisica, o sia intima della cosa definita.

Ab. Non piaccia a Dio ch'io pensi mai in altra maniera. Lo spiegare altro non è che uno sviluppare, un far capire, conoscere e toccare col dito la cosa che si spiega. Ora quale sarà la maniera di far conoscere agli altri ciò che non conosco io stesso? Non è cosa chiara che non conosco la natura o la intima costituzione di alcuna cosa? per conseguenza dunque sarà impossibile che la definizione *essenziale*, *o metafisica*, chiamisi come si vuole, sia mai la spiegazione della intima sostanza di qualunque essere si sia. Sarà bensì la spiegazione della idea, che me ne for-

ſormo, riguardo a certe proprietà che vi ſcuopro coſtanti, idea che ſi può chiamare la natura obbiettiva, o ſia ideale delle coſe; ma non ſarà mai la ſpiegazione della natura reale, fiſica, ed intima di queſte coſe, poichè non mi farà mai conoſcere di quali parti inſenſibili ſia compoſto un corpo, o quale ſi ſia la ſoſtanza intima e reale di uno ſpirito.

Dott. Voi dunque ſaprete diſtinguere quanto ſia da pregiarſi la ſcienza di queſti gran Fiſici cotanto decantati a' noſtri giorni.

Ab. Se ſi reſtringono preciſamente alla Fiſica ſperimentale, per apprendere quali ſieno le proprietà, gli effetti, le virtù dei vegetabili, dei minerali, dei ſali ec. la loro fatica, e loro ricerche poſſono riuſcire utili alla *Società* umana; ma ſe nelle loro ſperienze non hanno altro ſcopo che quello di appagare una vana ed ozioſa curioſità, a che ſerve il perdere un tempo prezioſo che ſarebbe molto meglio impiegato in uno ſtudio ſodo e ſalutare? Che ſe con una intrapreſa temeraria ſi sforzano di ſorpaſſare i limiti che il Creatore ha aſſegnati alla noſtra debole intelligenza, e di conoſcere la eſſenza, la ſoſtanza intima degli eſſeri o corporei o ſpirituali, dopo di eſſerſi ben rotti il capo, non ſaranno avanzati più di quello foſſero il primo giorno, e reſteranno coperti di una piucchè giuſta confuſione; e conoſcendola, riconoſceranno altresì

tresì che Iddio ha conſegnato talmente (*a*) il mondo alle diſpute degli uomini, ch'eglino conoſcere o comprendere non poſſono la menoma delle ſue opere. Nò certamente, queſti melanconici vaneggiatori non arriveranno mai a conoſcere chiaramente quale ſia la natura, o la ſoſtanza di un filo d'erba, di una foglia, di un fiore.

Dott. Sarà un bel vedere a coloro che cercano la pietra filoſofica, i noſtri chimici a far paſſare per lambicco una foglia, un fiore per conoſcerne la diſpoſizione intima.

Ab. E che coſa reſterà nel lambicco dopo la diſtruzione cagionata dal fuoco? le particelle ſottili che ſe ne sfuggiranno colla ſvaporazione, potranno elleno mai eſſere ad eſſi note? Finadora non è mai ſtato trovato un microſcopio capace di aſſicurarſi di queſti atomi nel loro paſſaggio precipitoſo. Dunque egli è certo che la natura intima delle coſe naturali è una lettera ſigillata per ogni uomo, e che fuori delle loro proprietà e dell' uſo che poſſiamo farne, non poſſiamo riconoſcervi coſa veruna di più.

Dott. Non era nè meno neceſſario che la Sapienza di Dio ci laſciaſſe conoſcere di più. Creati pel Cielo, non ſiamo che paſſeggeri ſulla terra: Creati con un corpo che ſi altera ad ogni momento, e che ha biſogno di ripara-

(*a*) *Eccleſ.* c. 3.

parare le ſue forze, dobbiamo ſapere a qual uſo per tal cagione poſſano ſervire le piante, gli animali, e gli altri eſſeri creati per noſtro vantaggio: queſto è tutto quello che il Creatore ha creduto bene d'inſegnarci. Reſtringendoci noi a queſta cognizione unicamente neceſſaria, dobbiamo coltivare la noſtra mente con uno ſtudio più ſublime, e più ſalutare, ch'è quello della ſcienza della ſalute. Tutto il rimanente ci dee parere come una coſa fuor di ſito, e tanto più lontana, quanto che con tutte le noſtre perquiſizioni non potremo mai ſaper altro che l'uſo che fare poſſiamo degli eſſeri creati per noſtra conſervazione.

Ab. Più che rifletto ſu queſta materia importante, più comprendo che la noſtra Ragione è ſommamente riſtretta riſpetto alla cognizione intuitiva di tutte le coſe naturali. Le loro proprietà, le loro virtù, il loro uſo per li biſogni della vita ci ſon noti baſtevolmente per grazia della ſaggia e benefica Provvidenza; ma la eſſenza loro, la coſtituzione fiſica ed intima ſono come le Colonne di Ercole alla noſtra fiacca intelligenza.

Dott. Ma ſe un Pirroniſta tirando tutto queſto al proprio vantaggio, vi diceſſe che poichè non conoſcete la natura intima di alcun eſſere, temerariamente pretendete di togliere alla materia la facoltà di penſare, e attribuirla ſolamente alla ſoſtanza ſpirituale da voi ancora

cora meno conoſciuta ; coſa gli riſponde-reſte?

Ab. Gli dimanderei toſto s'egli conoſce bene la natura dell' acqua e del fuoco, e ſe ignorando perfettamente la loro intima eſſenza, ſi terrebbe per temerario affermando che il fuoco non potrà mai agghiacciare un fiume, nè l'acqua abbruciare le legna, o fondere i metalli?

Dott. Vi replicherà che gli Scolaſtici attribuiſcono alle cagioni ſeconde non ſo qual potenza ubbidienziale, in forza di cui Iddio può innalzarle a produrre degli effetti, che per altro non ſono ad eſſe naturali. Coſa farete? abbandonarete queſta opinione delle Scuole?

Ab. Ed io riſponderò, che Iddio non può fare nè che il fuoco agghiacci i fiumi, nè che l'acqua abbruci le legna ſenza ſpogliarli delle ſue proprietà principali, le quali riſpetto a noi ſono la loro eſſenza; e che in cotal guiſa vi ſarebbe contraddizione ſe queſti Elementi, reſtando nello ſtato in cui li conoſciamo, produceſſero degli effetti del tutto contrarj a quelli che oſſerviamo che producono inalterabilmente. Per conſeguenza, ſoggiugnerei, ad onta della noſtra profonda ignoranza ſulla natura intima del corpo e dello ſpirito, conoſciamo però con evidenza le loro proprietà principali, le quali non ſono compatibili: ſappiamo in una maniera certa che l'eſſere che penſa è eſſenzialmente o petfettamente indiviſibile,

le, come avete fatto vedere nella voſtra Opera ſopra la Religione (*a*). Poſſo adunque ſenza temerità aſſerire eſſere aſſolutamente impoſſibile che un eſſere eſteſo, e diviſibile in infinito, quale il Pirroniſta medeſimo ci rappreſenta il corpo, ſia mai un eſſere che penſa, ovvero capace di penſieri, di rifleſſioni, di raziocinj ec.

Dott. Queſta voſtra replica riporta la vittoria, e voi non avete motivo di temere le miſerabili ciarle dei Diſcepoli del Bayle. Se la noſtra viſta è sì corta riſpetto alla natura degli eſſeri creati, non è una temerità inſopportabile ed una preſunzione ſmoderata che l'uomo, queſto vermiciuolo così debole, ardiſca innalzare gli audaci ſuoi ſguardi verſo quella luce inacceſſibile dove abita Iddio, e intraprenda di penetrare le ſue profondità *incomprenſibili!* Come mai? non ſo quello ch'io ſono, e vorrò comprendere coſa ſia il mio Creatore in ſe ſteſſo? Ah che una pretenſione ſimile non ha ſcuſa.

Ab. Il voſtro rifleſſo ci conduce naturalmente a ciò che riguarda i miſterj della noſtra Fede. Permettetemi che finiſca la piccola diſſertazione.

Dott. Voi avete molto bene principiato, onde non debbo interrompervi.

Ab. Abbiamo veduto che riſpetto ai principj metafiſici, vale a dire alle prime verità e alle lo-

(*a*) Traitè I. p. 30, e 31.

loro conſeguenze, la noſtra Ragione, tuttochè debole, può andare all'infinito; ma che riſpetto alla Fiſica, o ſia circa le coſe naturali, eſſa trovaſi racchiuſa entro confini così anguſti, che ſi può dire che ſappia poco o nulla. Molto più ancora è limitata riſpetto ai miſterj, e per quanto illuminata che la ſupponiamo, anche coi lumi ſteſſi della rivelazione, non vi vederà nè vi comprenderà mai cos'alcuna.

Dott. Queſto ci richiama a memoria la diſtinzione delle cognizioni naturali, e ſovrannaturali: diſtinzione che vi è paruta tanto importante nel primo noſtro Trattenimento.

Ab. Di fatti può dare un gran lume ſu quello ſiamo per dire. Ora vedrete la idea che mi ſono formata meditando ſulle voſtre tracce.

I. Le cognizioni concedute al primo uomo ſono a principio quelle che avrebbe dovuto avere nello ſtato di pura natura, ſe foſſe ſtato creato come poteva eſſerlo, ſenza che queſto ſtato derogaſſe in conto alcuno alle perfezioni e agli attributi del Creatore: Tali cognizioni debbono eſſer chiamate naturali anche nello ſtato di natura originale perchè appartengono alla natura ed all'uomo.

II. Adamo oltre di ciò avea la cognizione dell'adozione divina e di tutti i vantaggj che portava con sè queſta divina adozione. Simili cognizioni erano in ſe ſteſſe ſovrannatura-

li ; ed erano chiamate naturali ſolamente in queſto ſenſo, perchè le avea ricevute colla natura fin dalla prima ſua origine.

III. Le cognizioni della Incarnazione del Verbo, della Redenzione , e di tutto quello che ne dipende erano in effetto , e doveano eſſere ſovrannaturali.

Dott. Queſte cognizioni debbono eſſere aportata del noſtro intendere , giacchè gli ſono ſtate propoſte.

Ab. Gli ſono ſtate propoſte è veriſſimo, per crederle , non già per comprenderle nella maniera colla quale comprendiamo queſte verità così ſemplici : *Il tutto è maggiore di una ſua parte: due e due fanno quattro: due coſe uguali ad una terza ſono uguali fra sè* ec.

Dott. Voi ſviluppate la coſa alla meglio. Sì, i miſterj della Fede ſono gli oggetti della noſtra intelligenza illuminata dalla rivelazione; ma per qualunque lume che riceva , altro non può fare che crederli ſemplicemente come certi in grado ſupremo ; e reſterà oppreſſa ſotto il peſo della gloria dell'Altiſſimo, ogni volta che ſi sforzerà di comprenderli ovvero di conoſcerli in una maniera chiara e intuitiva. Quindi è che ſiccome nell'ordine naturale ſiamo ſicuri che vi ſono degli eſſeri corporei , e degli eſſeri che penſano , o vogliam dire ſpirituali ſenza che poſſiamo mai conoſcere la natura reale , fiſica ed intima , così parimente nell'ordine ſovrannaturale o

ſia

ſia della Fede così propriamente chiamata, ſiamo ſicuri della verità o della eſiſtenza dei miſterj rivelati, benchè ci rieſca impoſſibile il comprendere in che conſiſta la loro eſſenza.

Ab. Eccoci ad un punto che mi ha ſempre fermato. La noſtra Ragione debbe entrare per qualche coſa in ciò che riguarda la Fede, e dee tacere, e aſſoggettarſi ciecamente, quando ſi tratta de' miſterj di eſſa. Noi dobbiamo eſſere ſicuri che queſti miſterj ſieno veri, benchè non li comprendiamo; ma ſe non li comprendiamo, come ſiamo ſicuri che ſieno veri? E ſe ſiamo certi della loro realità, della loro verità, come può darſi che non li comprendiamo? A voi tocca, o mio Signore, a ſcioglierini ſchiettamente una tale difficoltà che avete già meditatada così lungo tempo.

Dott. Biſogna ripigliare le coſe più alto. Cominciamo della eſiſtenza delle coſe naturali delle quali avete già confeſſato che in neſſuna maniera non ne conoſciamo la natura intima. Siete dunque ſicuro che queſte coſe eſiſtono; ma come ne ſiete ſicuro, ſe non conoſcete punto la loro eſſenza?

Ab. Veggo bene che mi riſpondete riſpettò ai miſterj della Fede, ciò che io vi riſponderò intorno alla eſiſtenza delle coſe naturali.

Dott. Riſpondete ſempre alla mia dimanda. Sarà poi cura mia l'applicare alla voſtra riſpoſta.

Ab. Voi mi avete dimoſtrato altrimenti, e mi ſovviene bene a propoſito, che ſe foſſi ſolo, ſe non foſſi che un eſſere che penſa, ſe non aveſſi nè corpo nè ſentimenti corporei, e nulla vi foſſe fuori di me, il mio Creatore m'ingannerebbe ſtranamente, ſuppoſte le impreſſioni vive, coſtanti ed uniformi che io provo, e che m'inducono invincibilmente a giudicare che ho corpo e ſentimenti, che vi ſono degli altri eſſeri come ſono io ec. Che il mio Creatore foſſe ſtato un ingannatore in queſto caſo, la coſa è più che patente, perchè queſto primo giudizio non è libero. Dunque ſe foſſe falſo il mio errore non potrebbe imputarmiſi, ma dovrei imputarlo al ſolo Autore di queſte impreſſioni, le quali riſpetto alla diſpoſizione del mio intendimento, mi coſtrignerebbero a giudicare che fuori di me vi ſieno degli eſſeri che ſi chiamano Cielo, Terra, Piante, Animali ec.

Dott. Ma come mi provereſte che queſto primo giudizio non ſia libero?

Ab. Non mi ho punto dimenticata la voſtra pruova. Non abbiamo nelle noſtre operazioni ſpirituali tanta libertà, ſe non quanta poſſiamo riflettere prima di operare. Laonde accordano tutti i Teologi che certi primi movimenti delle paſſioni non ſono in alcuna maniera liberi. Ora egli è impoſſibile che nel primo giudizio di cui parliamo, intervenga alcuna rifleſſione; dunque non è libero.

Dott.

Dott. Queſta pruova ſarebbe invincibile, ſe queſto primo giudizio non racchiudeſſe virtualmente una rifleſſione formale ſopra ſe ſteſſo.

Ab. Queſta ſofiſticheria non m' imbroglia molto. Sì, confeſſo che ogni giudizio viene ad equivalere ad una ſpezie di rifleſſione in queſto ſenſo, ch'è impoſſibile che l' anima ſenta, penſi, e giudichi ſenza ch'eſſa lo ſappia, e ſenza che dica impercettibilmente a sè ſteſſa, che ſente, che penſa, e che giudica. Queſta è una proprietà inſeparabile da tutte le operazioni della noſtra mente, nè le rieſce più libero il non dirſelo, di quello ſiale libero il ſentirlo o non ſentirlo. Non è dunque queſta ſpezie di rifleſſione virtuale e neceſſaria quella di cui ſi tratta, quando ſi parla della potenza di riflettere eſſenzialmente ricercata per una vera libertà. Queſta rifleſſione propriamente detta è un ſecondo penſamento, un ſecondo giudizio che ha per oggetto il primo, e per cui l'anima approva o diſapprova il ſuo primo penſiere come vero, o come falſo, o come dubbioſo. Per queſto ci vogliono delle diſamine e delle rifleſſioni. Ora ſiccome è impoſſibile che il primo ſia un ſecondo giudizio diſtinto da sè medeſimo, così non ſi può fare che contenga anche virtualmente una rifleſſione propriamente detta e libera. Dalchè ne ſiegue che queſto primo giudizio ſi è riſpetto all' anima, altrettanto neceſſario quanto il

movimento del cuore, a la circolazione del ſangue.

Dott. Beniſſimo. Ma voi ſupponete che coteſto giudizio ſia la prima operazione della mente, che penſa attualmente, come appunto l'impeto di una paſſione ſi è il primo movimento dell'anima, la quale ſente una impreſſione grata o diſaggradevole.

Ab. Io lo ſuppongo con voi, e trovo le voſtre pruove inconcuſſe. Quando in Logica ſi dice che la prima operazione dell'anima ſi è una ſemplice apprenſione o ſia la rappreſentazione di una idea ſenz'affermare o negare cos' alcuna, non ſi guardano allora che le ſole operazioni dell'anima riſpetto agli oggetti diſtinti dalle ſue operazioni interne. Ma qui ſi tratta delle ſue operazioni intime e vitali, col mezzo delle quali la noſtra mente sà, che ſente, che vede, che intende ec. Ora egli è impoſſibile che la noſtra mente ſi rappreſenti la ſemplice idea anneſſa alla parola *animale* v. g. ſenza che preventivamente o intenda o legga queſto termine: nè può intendere o leggere queſto termine ſenza che dica a sè ſteſſa impercettibilmente e neceſſariamente che l'intende, o lo legge. Queſto e quello che noi chiamar poſſiamo un giudizio ſemplice e diretto: giudizio quaſi impercettibile, ma che viene formato dall'anima ſenz'alcuna libertà, e per conſeguenza ſe queſto primo giudizio foſſe falſo, l'anima reſterebbe ingannata, ſenza che

le

le foſſe poſſibile l'evitare un tal errore, poichè vien neceſſitata a fare queſto primo giudizio, dicendo a sè ſteſſa *io intendo*, *io leggo ec.* In queſto caſo chi ſarebbe che la ingannerebbe? Queſto ſicuramente ſarebbe il Creatore, mentre egli ſolo ſarebbe l'Autore di queſte impreſſioni vive e coſtanti, le quali sforzerebbero queſt'anima a giudicare con un giudizio ſemplice e diretto, che vi foſſe qualche coſa oltre di eſſa, tuttochè non vi foſſe niente altro che ella, e Dio: Ma non è coſa impoſſibile che Iddio poſſa eſſere l'autore di un inganno tanto generale e inevitabile? Non è egli altresì eſſenziale all'eſſere perfettiſſimo tanto il non volere ingannare, quanto il non potere eſſere ingannato? Queſto per quello penſo, è uno dei principj della Ragione ſana e generale. Dunque è impoſſibile che queſti primi giudizj ſieno falſi, che però neceſſariamente biſogna che ſieno veri; nè poſſono eſſere veri, quando i loro oggetti non eſiſtano attualmente; e in conſeguenza in forza della ſuprema veracità ben conoſciuta del Creatore, ſiamo in ſupremo grado ſicuri che vi ſono degli altri eſſeri oltre la mia anima, ed io ſono in grado ſupremo ſicuro che ho de' ſentimenti, degli occhj, delle orecchie, un corpo, e ch' eſiſtono degli altri uomini oltre di me, degli animali, delle piante, un Cielo, una Terra ec.

Dott. Queſte verità ſono poſte in tutto il

ſuo lume, ma voi ne dedurrete che il Mallebranche ha avuto torto nell'aſſerire che *non c'è che la ſola fede che poſſa perſuaderci che vi ſono effettivamente dei corpi*.

Ab. Biſogna ch'egli abbia veduto queſto bel principio in Dio. Ma voi ne avete dimoſtrata l'aſſurdità in altro luogo (*a*)

Dott. Conchiuderete ancora eſſere una coſa affatto fuor di ragione l'ardimento, con cui un preteſo Filoſofo ſoſtiene che *la ragione non ci ſomminiſtra alcuna pruova della eſiſtenza della materia, e per conſeguenza della eſiſtenza de' corpi*.

Ab. Chi è queſto Autore Mallebranchiſta o Pirroniſta?

Dott. Non lo conoſco: conoſco ſolamente la ſua Opera che tiene per titolo: *Storia Critica della Filoſofia ec.* Amſterdam 1741. e nel Tomo II. queſto giudizioſo Critico pag. 317. avanza queſta propoſizione inſoſtenibile. Ma la pruova che ne dà, è una delle più curioſe. Soggiugne: *quando anche neſſuna coſa eſiſteſſe in natura queſto Io potrebbe avere le medeſime modificazioni e potrebbe ſentire dolore o contentezza, ed in queſto Iddio non mi farebbe alcun oltraggio, nè ingiuria poichè non mi dee cos' alcuna* ....

Ab. Nò, prendendo la coſa in rigore Iddio *non mi dee cos' alcuna*; ma forſe non dee cos' al-

(*a*) *La verità della Religione* Diſſert. preliminare

alcuna a sè ſteſſo? non gli è forſe coſa eſſenziale l'eſſere in ſupremo grado ſapiente, buono, e verace? e ſarebbe egli in ſupremo grado verace, o incapace d'ingannare la ſua Creatura, quando egli ſteſſo foſſe la cagione immediata di *queſte modificazioni*, che mi sforzaſſero a credere che vi ſieno oltre di me degli altri eſſeri, ſe null'altro affatto eſiſteſſe ch'egli, e 'l mio eſſere che penſa? Queſto Autore ſe non è un buon Pirroniſta, almeno è un cattivo Filoſofo.

Dott. Non ſi può confutarlo con maggiot preciſione. Ma cen'è un altro da porre in ridicolo, ed è il Sig. V..... Autore delle Lettere Filoſofiche. Vi ricorderete ſenza dubbio della ſua maſſima favorita: *io ſono corpo e penſo, nè ſo di più.*

Ab. Sì Signore, me ne ſovviene, e la ſua aſſerzione mi è ſempre paruta ſtravagante all' ultimo ſegno. Se queſto Poeta errante che ha tanto ſtudiato il Newton ſenza intenderlo, aveſſe meditati un poco meglio i principj ſemplici della ſana Metafiſica, avrebbe forſe potuto ingannare toſto ch'egli penſava e che per conſeguenza eſiſteva, che non era eterno, e che però avea principiato ad eſiſtere, che ſentiva delle impreſſioni, le quali lo coſtrignevano a penſare che vi foſſero degli altri eſſeri oltre di lui; e che ſe queſte impreſſioni lo ingannavano, ciò ſarebbe avvenuto per colpa di un'altro. Laonde avrebbe proccurato di

ra-

ragionare in tal guiſa: Io penſo, dunque eſiſto, e ſono uno eſſere che penſa. Queſto eſſere, che penſa che ſon Io, ſente delle impreſſioni vive, coſtanti, e uniformi, le quali mi coſtringono a giudicare che non ſono ſolo, e che vi ſono altri eſſeri oltre di me: dunque poſſo ſapere altra coſa oltre il mio penſare e la mia eſiſtenza, purchè un eſſere eſteriore non faccia in me queſte impreſſioni per ingannarmi ec. Ma non gli ha permeſſo di ſapere ſe non ciò che dice che ſà, e di non ſaperlo, ſe non come lo sà. Tutte queſte rifleſſioni ci conducono ben lontani o Signore, e quaſi ci allontaniamo dal noſtro ſoggetto.

Dott. Nò nò. Voi avete provato in una maniera incontraſtabile, che in forza della veracità divina ben nota, ſiamo ſicuri in ſommo grado che vi ſono fuori di noi degli eſſeri corporei, benchè la loro intima natura ci ſia totalmente ignota. Io applico la voſtra riſpoſta al punto capitale della rivelazione e dei miſterj, e ne ſiegue che in forza della medeſima veracità poſſiamo eſſere in ſommo grado ſicuri che queſti miſterj ſono veramente rivelati, tuttochè ci ſia aſſolutamente impoſſibile il comprenderli o il concepirli. Così, ſiccome la noſtra ignoranza ſopra la ſuſſiſtenza fiſica ed intima degli eſſeri creati non è una buona ragione di negarne la eſiſtenza, così il velo impenetrabile che ci toglie la viſta dei miſterj in sè medeſimi, non può eſſere per

noi

noi un motivo giusto di porre in dubbio la loro realità.

Ab. Quest' applicazione mi parrebbe più che giusta se potessimo essere tanto sicuri della esistenza della Rivelazione, quanto lo siamo della esistenza degli esseri sensibili. Ma.....

Dott. Questo vostro *ma*, mi sembra molto fuor di proposito. Come? la suprema veracità di Dio non può venire applicata ai motivi di credibilità che assicurano la esistenza della Rivelazione, nella stessa guisa con cui l' avete applicata alle impressioni vive e costanti che vi fanno conoscere la esistenza dei corpi?

Ab. Ma queste impressioni vive e costanti io le sento, le pruovo, e ne sono in supremo grado sicuro in forza del sentimento intimo che non può ingannarmi. Imperciocchè se non si facessero queste impressioni nella mia mente, non potrei sentirle, provarle ec. Non sento però, nè pruovo questi motivi di credibilità, ai quali vorreste applicare la veracità Divina, come io l'applico alle mie impressioni. Passa dunque molta differenza fra questi due casi.

Dott. Vediamo un poco se questa differenza è tanto considerabile quanto mostrate di crederla. Confesso che queste impressioni vive, costanti, e uniformi delle quali si tratta, son note immediatemente per intimo sentimento e che non conosco nella stessa guisa la maggior

gior parte dei motivi di credibilità, ſui quali è appoggiata la Religione. (Dico la *maggior parte*, e ben preſto vi dirò il perchè.) Ma per queſto li conoſco io meno? Entriamo nel particolare. I motivi di credibilità, ovvero le ragioni di credere ſono le Profezie, i Miracoli di Gesù Criſto e de' ſuoi Appoſtoli, la fondazione della Chieſa ſulle rovine della Idolatria, la coſtanza degli Eroi Criſtiani, la fecondità del loro ſangue ſparſo per la Fede, la converſione del Mondo col mezzo de poveri peſcatori, e con mezzi cotanto oppoſti a quelli che avrebbe preſi la ſaviezza umana, la perpetuità inconcuſſa della Chieſa Criſtiana a diſpetto delle perſecuzioni, dell' Ereſia, dei Sciſmi ec. Ora vi dimando, tutto queſto non è coſtantemente vero? e non ſiamo ſicuri quanto ſe lo vedeſſimo cogli occhi proprj?

Ab. Il negare ſerioſamente la verità di tutti queſti fatti ſarebbe un diſonorarſi per bizzarria.

Dott. Coſa direte adunque ſe vi farò vedere che ci è tanto immediatemente noto il motivo principale di credibilità, quanto le impreſſioni delle quali parlavamo?

Ab. Mi fate reſtare ſorpreſo. Come mai? vi ſarà un motivo di credibilità, di cui potrò eſſere così immediatemente ſicuro, quanto lo ſono di quelle impreſſioni medeſime che pruovo?

Dott. Sì, Signore, e per tal motivo mi ſono

no ſervito poco ſa del termine *la più parte*, volendo farvi comprendere eſſervene alcuni che conoſciamo da noi ſteſſi con tanta chiarezza con quanta conoſciamo le impreſſioni fatteci dagli oggetti ſenſibili.

Ab. Non vedo l'ora di udire la pruova di queſta ſpezie di paradoſſo.

Dott. Credete i Miſterj della Trinità e della Incarnazione?

Ab. Li credo con tutto il cuore, e ſono certo che molti altri li credono come io.

Dott. Li comprendete mo?

Ab. Chi mai potrebbe comprenderli? Sono eſſi infinitamente ſuperiori alla noſtra intelligenza, della quale anzi ſembra che contraddicano tutti i principj.

Dott. Sono affatto incomprenſibili, e per conſeguenza non poſſono mai eſſere ſtati inventati dagli uomini, i quali non poſſono mai immaginarſi coſa che ſia infinitamente ſuperiore alla loro fiacca Ragione: e molto meno potrebbero perſuadere ad altri dei miſterj che ſconvolgono ogni loro intendimento. Pure ne ſiamo perſuaſi, e ſi credono queſti miſterj fino ad eſſer pronti a verſare tutto il ſangue per ſoſtenere la verità. Biſogna dunque che Iddio ſteſſo gli abbia fatti conoſcere agli uomini, i quali ſenza di queſto non ne avrebbero mai avuta la prima idea. Dalchè conchiudo, che la incomprenſibilità di coteſti miſterj è uno dei più potenti motivi di credi-

dibilità; ma motivo che ci viene applicato immediatemente, e che noi conoſciamo con tanta evidenza, con quanta conoſciamo le impreſſioni che ci annunciano gli eſſeri ſenſibili. Poſſo aggiugnere in oltre che vi ſono eziandio degli altri motivi che noi tocchiamo col dito per così dire, come la eſtinzione della Idolatria, lo ſtabilimento del Criſtianeſimo, la reprovazione, la diſperſione ed oſtinatezza degli Ebrei, predette lungo tempo prima nei loro proprj libri, che portano da per tutto, e non conſervano che per loro confuſione, e a gloria dei Criſtiani ec. Tutto queſto non viene da noi perfettamente conoſciuto? e ſe ad onta di tutto queſto, voglio dire a diſpetto della copia di tanti motivi uniti di credibilità foſſimo ingannati ſulla eſiſtenza reale della Rivelazione, il noſtro errore potrebbe venirci imputato? Accordate pure voi ſteſſo che Dio medeſimo ſarebbe quello che c'ingannerebbe, quando egli foſſe l'Autore immediato dalle impreſſioni, che ci faceſſero giudicare che vi foſſero degli altri eſſeri oltre noi, benchè non n'eſiſteſſe veruno. Dovete dunque accordare altresì che nel caſo che la Religione rivelata altro non foſſe che una chimera, Iddio pure ſarebbe quegli che c'ingannerebbe, poichè egli ſolo ſarebbe l'autore della idea che abbiamo dei Miſterj più incomprenſibili, delle profezie, dei miracoli, del coraggio eroico dei Martiri, del cangiamento mi-

mirabile accaduto nel Mondo ec., e per conſeguenza, ſiccome in forza della veracità divina applicata alle impreſſioni che proviamo, ſiamo in ſupremo grado ſicuri eſſervi fuori dell' anima noſtra degli eſſeri ſenſibili, o corporei; così in forza di queſta veracità applicata ai motivi di credibilità che noi conoſciamo con certezza, ſiamo altresì in ſommo grado ſicuri eſſervi una Religione rivelata, e veramente Divina, perchè per noi è evidente che Iddio non ci può ingannare, e che c'ingannerebbe, quando non aveſſe realmente ſtabilita queſta Religione, dalla quale di ogni coſa ſi annuncia eſſerne egli ſtato l'Autore. Ora vi dimando queſt' applicazione della voſtra riſpoſta vi pare che ſia mancante affattto di aggiuſtatezza?

Ab. Io ci trovo ſempre una qualche differenza. Il giudizio ch'io fo in conſeguenza delle impreſſioni vive e coſtanti che pruovo non è in alcuna maniera libero; queſto è un giudizio ſemplice, diretto, e totalmente neceſſario, nè potendo avervi parte la mia libertà, ſe ſono ingannato, il mio errore in queſto caſo è inevitabile. Ma nel caſo della Religione, il giudizio che formo in conſeguenza dei motivi di credibilità conoſciuti, è un giudizio riflettuto e libero, e per ciò s'è falſo il mio errore non è neceſſario. Dunque i due caſi non ſono ſimili.

Dott. Ho ben piacere che mi proponiate

que-

queſta difficoltà: queſta me ne riſveglia un' altra che già mi è ſtata obiettata, cioè che ſe io ſono in ſommo grado ſicuro della eſiſtenza della Rivelazione, il mio intelletto ſarà neceſſitato a credere i miſterj come veri, benchè non li comprenda, e in cotal guiſa il mio atto di Fede non ſarà libero. Farò ſvanire queſta difficoltà dopo di aver riſpoſto alla voſtra.

Sì, Signore, nel primo caſo il noſtro giudizio ſemplice e diretto è neceſſario, e nel ſecondo caſo è libero almeno mediatemente. Mi ſpiego: evvi una libertà immediata, ed una libertà mediata. La prima non può competere che agli atti della volontà, poichè la libertà formale conſiſte nella indifferenza attiva che abbiamo per volere, o non volere punto. La ſeconda al contrario viene attribuita a tutte le altre operazioni, le quali non eſſendo formalmente libere in sè ſteſſe, non oſtante partecipano della libertà della volizione, di cui ſono le conſeguenze, ovvero gli effetti. Un eſempio porrà in chiaro ogni coſa. La mia volontà è quella che comanda all' occhio di aprirſi, e l' occhio aperto vede neceſſariamente tutti gli oggetti che gli vengono applicati. Una tal viſione è neceſſaria riſpetto all' occhio, il quale non è capace di libertà; ma è libera mediatamente a motivo della libertà formale e immediata della mia volontà che sforza l' occhio ad aprirſi e vedere.

Ab.

Ab. Capiſco queſto beniſſimo; ma dove mi conducete?

Datt. Or ora il vedrete. Lo ſteſſo pure ſuccede nel noſtro giudizio ſopra la eſiſtenza reale della rivelazione. L'intelletto è come l'occhio dell'anima, e nelle ſue operazioni dirette che ſono di ſcuoprire il vero dal falſo, non è più libero di quello ſia l'occhio corporale. Ma la mia volontà può comandare al mio intelletto ch'eſamini i motivi di credibilità, ovvero per eſprimerci con maggiore ſemplicità e in termini meno ſcolaſtici, l'anima mia può con una ſcelta libera applicarſi a penetrare, a verificare queſti gran motivi, e a ſviluppare le giuſte conſeguenze. Queſta diſamina, queſto ſtudio, queſte rifleſſioni ſono libere, perchè mi ci applico di mia ſpontanea volontà e di mia propria ſcelta; ma il giudizio che ne ſeguirà ſarà neceſſario in ſe ſteſſo; perchè come lo abbiam detto favellando della Legge naturale, la noſtra mente è fatta in maniera che le rieſce impoſſibile il ributtare il vero, o l'adottare il falſo, quando in maniera chiara ed evidente ſe ne avvegga, come appunto è impoſſibile all'occhio ſano il vedere bianco quello ch'è nero. Ora dopo queſta diſamina libera e ben riflettuta dei motivi di credibilità non è poſſibile che una mente ben fatta, penetrativa e giuſta non iſcopra chiaramente di queſte verità. *Noi crediamo dei miſterj incomprenſibili, dei quali non potreſſimo*

avere la menoma idea, ſe Iddio non ve l'aveſſe fatta naſcere. Vi ſono ſtate delle Profezie bene contraſſegnate e perfettamente adempite. Vi ſono ſtati dei miracoli veri e incontraſtabilmente ſuccedùti per ſoſtenere la Religione, o la rivelazione. Iddio ſolo può eſſere l'Autore delle vere profezie: non può operare miracoli a favore della menzogna ec. Dunque egli è ugualmente impoſſibile non cavarne queſta conſeguenza: *dunque c'è una Religione veramente divina ovvero una rivelazione realmente eſiſtente*. Ora lo ſcoprire queſte verità, l'impoſſeſſarſene, ed acchetarſi al vero ſi è lo ſteſſo riſpetto al noſtro intendimento, che non ha la libertà di ributtarle benchè vi ſia ſtato applicato liberamente. Ma ſe queſti giudizj foſſero falſi, quantunque liberi mediatamente, il mio errore potrebbe venirmi imputato? Riſpondetemi Signore.

Ab. Veggo bene che mi ſono laſciato troppo portar via da una preteſa differenza fra i due caſi. La libertà ſolamente meditata di coteſti giudizj non può far sì che non m'inganni per colpa mia, ſe vengo attualmente ingannato. Per provarlo baſta che mi rimetta in memoria la voſtra comparazione dell'occhio. Io l'apro liberamente, ed eſſo allora neceſſariamente vede ciò che gli viene preſentato, ma ſe per mezzo dei preſtigj di qualche genio ingannatore, è talmente affaſcinato che prenda un ceſpuglio per un uomo, ſenza ch'io poſſa ſcuo-

pri-

prire il mio errore, queſto dee imputarſi all' autore che fa queſta illuſione a' miei occhj: queſto non ha dubbio. Lo ſteſſo dico riſpetto all'intelletto ch'è l'occhio dell'anima. Con una piena libertà eſſa lo applica ad eſaminare i gran motivi di credibilità, e neceſſariamente l'intelletto ſteſſo vede che queſti motivi gli annunciano con evidenza una Religione rivelata. Se la rivelazione non eſiſte, egli è ingannato e dee venire imputato l'errore all'autore del noſtro intelletto e delle apparenze ingannevoli che gli rappreſentano il falſo per vero ſenza che mai ne poſſa ſcoprire la ſuperchieria, non mai all'intelletto medeſimo.

Dott. Voi vi ſiete inveſtito a pieno del mio penſamenro. Reſta però una difficoltà che mi è ſtata propoſta: ſtudiate di ſcioglierla, ed è queſta. Vi ſono certi caſi, ne' quali il male che fa un'azione mi viene imputato, tuttocchè non ſi trovi in queſt'azione che una libertà mediata e lontana. Per eſempio ſe io pongo il fuoco in un mucchio di fieno, io ſono l'unico autore di queſto incendio, benchè il fuoco ſia un agente neceſſario che non tiene che una libertà mediata nella mano di chi lo attacca. Lo ſteſſo ſuccede in mille altri caſi ſimili. Dalchè ſi conchiude che nel caſo in cui foſſimo ingannati ſul propoſito della eſiſtenza della rivelazione, non dobbiamo attribuire a Dio il noſtro errore, ma può bensì imputarſi a noi,

tuttocchè il noſtro giudizio ſia neceſſario in ſe ſteſſo, e libero ſolamente di una libertà mediata e ad impreſtito.

Ab. Ne ſeguirebbe da queſto che la veracità Divina a nulla ci ſerverebbe per aſſicurarci della eſiſtenza della rivelazione. Avevo intenzione di farvi queſta obbiezione; ma vi prego a riſpondervi voi ſteſſo, perchè ſu queſto particolare non ho, che delle idee confuſe.

Dott. Se ignoraſſi invincibilmente l'attività del fuoco, e che ſenza poter prevedere alcun ſiniſtro accidente io l'applicaſſi a queſto mucchio, ſarei colpevole dell'incendio?

Ab. Voi ne ſareſte bene l'Autore in un ſenſo fiſico; ma con giuſto titolo mai vi ſi potrebbe dare l'odioſo nome d'incendiario.

Dott. Aſſegnatemi la pruova di quanto dite, e vedrete che ſvanirà la obbiezione.

Ab. Eſſa è, che io non ſono riſponſabile ſe non di ciò che mi è volontario, e che nulla è volontario ſenza cognizione, poichè non poſſo volere quello che non conoſco. Ora in queſto caſo voi ſupponete una ignoranza invincibile tanto della forza del fuoco, quanto dell'incendio che può cagionare. Dunque ſarebbe un' aperta ingiuſtizia l'imputarvi queſto incendio come ad una cagione morale e rea.

Dott. Voi riſpondete beniſſimo. Ma dov'è andata la obbiezione? Nel caſo della Religione coll'applicare liberamente il mio ingegno a ſtudia-

diare, a penetrare i motivi di credibilità, posso forse prevedere in conseguenza che farò un giudizio falso, come prevede l'incendiario che il fuoco che applica, abbrucierà sicuramente la raccolta del suo nemico? Al contrario non ho anzi ogni motivo di persuadermi che cercando la verità con un cuore semplice e retto, la ritroverò? E se non la ritrovo, se cado in errore, sarà questo per colpa mia?

Ab. Badate bene, o Signore, che non prestiate con ciò delle arme ai nostri fratelli, che si trovano fuor di strada. Essi diconci tuttogiorno che cercano la verità con un cuore semplice e retto, che credono averla trovata, e che se sono in errore, ciò non è per colpa loro. Ora vi dimando, hanno eglino fondamento di rigettare sopra Dio il loro errore, come pretendete che potressimo far noi, ogni volta che il nostro giudizio sull'esistenza della rivelazione fosse falso?

Dott. Distinguiamo, se vi piace, due quistioni ben differenti. La prima riguarda gli avversarj del Cristianesimo in generale i quali pretendono che non si possa dimostrare la divinità della Religione, e contro di questi principalmente trattiamo in questo luogo. La seconda poi viene trattata fra noi altri Cattolici, e tutte le Sette separate dalla Chiesa Romana. Non confondiamo adunque queste due dispute, come se fossero una sola. Per

riſpondere intanto alla voſtra difficoltà, io dico che ſe i noſtri fratelli erranti non parlano che della divinità della Religione, e de' ſuoi miſterj principali, come della Trinità, della Incarnazione ec. che adottano così bene come noi, i medeſimi motivi di credibilità ſono quelli che gli aſſicurano della rivelazione; che ad eſſi è altrettanto evidente quanto a noi che queſti miſterj ſono rivelati, e che hanno altrettanto diritto quanto noi di dire con Ricardo di S. Vittore: Signore ſe ciò che abbiamo creduto è un errore, voi ſiete quello che ci ha deluſi. *Domine (a) ſi error eſt, a te decepti ſumus*. Ma ſe vogliono ſervirſi di queſti gran motivi di credibilità per ſoſtenere quei dogmi particolari che li ſeparano dalla noſtra Comunione, mi ſarà facile lo ſtrapparli di mano quelle arme, che pretendete che io gli abbia preſtate. Di fatti non c'è che un ſolo Dio, e una ſola Fede, cioè una vera Religione, la quale dunque è unica e indiviſibile come il ſuo Autore. Dunque queſta Religione unica e indiviſibile ſi è quella che unicamente viene ſoſtenuta dai noſtri motivi di credibilità, dalle Profezie, dai miracoli. ec.

Ab. V'intendo voi prendete che i motivi di credibilità non vengano che in ſoſtenimento

(a) Lib. I. *de Trinit.* c. 2.

to dei punti rivelati, e che tutti queſti punti che ſono ſempre gli ſteſſi, formino queſta Religione unica e indiviſibile, della quale Iddio ſi è l'Autore.

Dott. E' pure un gran piacere il ragionare con perſone di talento! baſta una mezza parola. Nò certamente, Signore; i ſoli punti realmente rivelati ſono quelli che formano il corpo di queſta Religione ſoſtenuta dai motivi di credibilità; dal che ne ſiegue chiaramente che i noſtri fratelli ſviati non poſſono far venire queſti motivi in ſoſtentamento delle loro opinioni particolari, quando non dimoſtrino che coteſte opinioni ſono veramente rivelate, e che coſtituiſcono parte della Religione; ſenza di che loro sfuggono queſti motivi e ad eſſi nulla ſervono. Ora hanno eglino ſode pruove che coſtringano la loro mente a giudicare che la Chieſa fondata ſopra la pietra, *ſia caduta in rovina e deſolazione*; che Lutero e Calvino abbiano avuta una miſſione ſtraordinaria per rialzare queſta Chieſa; che la vera Chieſa ſia inviſibile? ec.

Ab. Quando aveſſero pruove chiare e deciſive della caduta della Chieſa, proverebbero che ad onta dell'Oracolo di Gesù Criſto le porte dell'Inferno hanno prevaluto contro di eſſa, e che un articolo di Fede, che ſono obbligati di ammettere con noi, è aſſolutamente falſo, mentre recitando il Simbolo fanno

professione di credere la Chiesa Cattolica, o sia universale. Ora la Chiesa non può esser Cattolica o Universale senza esistere in ogni tempo dal suo stabilimento fino alla consumazione de' secoli, e in conseguenza se *fosse caduta in rovina e desolazione*, come dice la Confessione di Ginevra, avrebbe cessato di essere in un dato tempo, non sarebbe più stata Cattolica, o Universale; e questo articolo sarebbe un articolo falso di Fede. Non c'è in questo una contraddizione manifesta per non dire una bestemmia mostruosa? E il nostro intelletto può essere necessitato ad acchetarsi a queste idee contradditorie?

Dott. Vedete dunque bene che non ho *prestate delle arme* ai nostri fratelli sviati collo spiegarmi come ho fatto sopra i motivi di credibilità. Sono forse le Profezie quelle che gli assicurano che la loro religione particolare sia veramente divina? Se vi sono delle Profezie su questo proposito, debbono essere molto disonorevoli per essi, imperciocchè non possono essere che quelle di Gesù Cristo e degli Apostoli, che ci hanno predetti gli scandali, gli Scismi e le Eresie. Oseranno eglino addurre de' veri miracoli in favore delle loro differenti opinioni, della predestinazione assoluta, della Grazia necessitante, della inutilità delle buone opere per gli adulti e del Battesimo per li figliuoli dei Fedeli, e del sangue solamente figura-

gurato nell'Eucariſtia ec.? E ſe ad eſſi mancano i miracoli, coſa opporranno eglino ai miracoli incontraſtabili della Chieſa Romana? Per quello poi riguarda lo ſtabilimento della loro riforma, ſono ſtate forſe la umiltà, la povertà, l'ubbidienza, la ſommeſſione alle Potenze legittime, la carità, il zelo diſintereſſato, l'amore dei patimenti, delle croci, delle mortificazioni, la perfetta rinuncia di sè ſteſſo e di tutti i piaceri de' ſenſi, quelli che le hanno dato la naſcita, che l'hanno ſtabilita e ſoſtenuta fino a' noſtri giorni? Se lo pretendeſſero non ſi eſporrebbero alle riſate, e al diſpregio di tutti quelli che hanno la più leggiera tintura della loro Storia? Quali ſono i loro Santi, i loro Appoſtoli nel nuovo Mondo? Se non hanno neſſuna di queſte coſe, quali dunque ſono i motivi, in forza de' quali poſſono eſſere ben ſicuri che il Siſtema della loro Religione è divino, o rivelato? Diranno eglino forſe coll'Autore dell'Anti-Macchiavello, che *Iddio è il Padre di tutte le Sette, poichè ha dato a tutte delle armi uguali.*

Ab. Queſta propoſizione è ſtravagante, e non può eſſere che frutto della guaſta immaginazione di un Deiſta, imperciocchè i Proteſtanti certamente non poſſono penſare in queſta maniera. Altrimenti biſognerebbe che accordaſſero di non avere certezza veruna intorno alla loro religione, poichè eſſendo uguali le pruove e i

motivi fra due partiti opposti, non può esservi che una probabilità e un dubbio uguale d' ambe le parti. Ora qual sorta di religione, qual Fede sarebbe quella che non fosse fondata se non che sopra un dubbio?

Dott. La vostra riflessione è saviſſima e giuſtiſſima. Ma siete ancora di opinione che io *abbia prestate delle arme* ai nostri fratelli sviati, dicendo *che ho tutta la ragione di persuadermi* che *cercando la verità con un cuore semplice e retto, la troverò*, e che *se non la trovo, se cado in errore, ciò non succederà per colpa mia?* Potete voi persuadervi ch' *eglino cerchino la verità con un cuore semplice e retto?*

Ab. Non ardirei però di sospettarli tutti di mala fede: perchè finalmente nelle Provincie dal Settentrione si trovano dei Cristiani semplici, i quali non hanno mai inteso a favellare di controversie, e che credono con semplicità sull' autorità dei loro Pastori, che la loro Religione sia buona.

Dott. Io non favello quì di questi semplici. è questa una quistione che riuscirebbe inutile il trattarla nel caso presente. Qui si tratta dei loro Dottori, e degli Eretici dotti alla loro maniera: Dico *dotti alla loro maniera*, perchè non si possono chiamare veri sapienti se non quelli che sanno il vero, e che lo sanno bene. Ora dimando a voi, cotesti Ministri possono eglino avere una buona Fede, e tale che renda

il

il lor errore ſcuſabile? me ne appello alla loro coſcienza. Se eſaminaſſero con una mente ſemplice e retta i gran motivi che ci attengono alla Chieſa Romana, potrebbero mai giudicare, ch'ella ſia una Chieſa falſa, e che la loro ſia la vera fuori della quale non c'è ſalute? Su che mai fonderanno un giudizio ſimile? Le loro ſette qualunque ſi ſieno, non hanno certamente l'antichità, la univerſalità, la eſteſione, la perpetuità, e la ſucceſſione non interrotta dei primi Paſtori, la quale non oſeranno di contraſtare alla Chieſa Romana. Le Profezie non ſaranno ad eſſi di alcun ſoccorſo: non gli autorizza alcun miracolo; nè i Santi riconoſciuti per tali da tutto il Mondo non hanno mai profeſſati i loro dogmi. Per poco che rifletteſſero maturamente, conoſcerebbero che ſe c'è una vera Chieſa, altra non può eſſere che quella che tiene tutti queſti contraſſegni caratteriſtici. Ma ſe ad onta di tutti queſti lumi, perſiſtono a ſoſtenere che la loro religione particolare ſia la vera; e che la Chieſa Romana ſia la *Babilonia* dell'Apocaliſſi, la *Proſtituta*, la *Sinagoga di Satanaſſo ec.* non ſono eglino veramente ineſcuſabili ſe s'ingannano? Coſa dite Signore?

Ab. Conoſco intanto la differenza che paſſa fra eſſi e noi. Noi altri abbiamo ogni motivo di dire che ſe la Religione la quale tiene tutti i contraſſegni di divinità, non foſſe però divina,

vina, non cen'è altra che abbia queſto carattere, e che c'ingannaſſimo non ſarebbe per colpa noſtra. Al contrario i noſtri fratelli che ſono fuori di ſtrada, i quali certamente non hanno motivi da porſi in comparazione coi noſtri, non poſſono imputare il lor errore, ſe non che ai loro pregiudizj, alle loro prevenzioni, alla loro precipitazione, e forſe forſe al loro orgoglio ſecreto, per non dire ad altri vizj che diſonorano. Nò, io non gli ſcuſerei da beſtemmia, ſe aveſſero il coraggio di dire con Ricardo di S. Vittore, che Iddio ſteſſo gli ha ingannati. Eccomi dunque pienamente ſoddisfatto ſu queſto gran punto, che di fatti mi avea ſempre arreſtato. Frattanto, ſe ſiete contento, ricordatevi che mi avete promeſſo di ſciorre la difficoltà che vi è ſtata fatta ſopra la libertà della noſtra Fede. Non vedo l'ora di vederla bene ſciolta.

Dott. Facilmente poſſiamo imbarazzarſi in tali ſorte di quiſtioni, quando non ſene formi prima una idea chiara e preciſa. Si confondono i raziocinj teologici cogli Atti di Fede, e ſovente ancora ſi confondono queſti Atti cogli abiti, che ne ſono le conſeguenze. Biſogna dunque diſtinguere tutto queſto per non prendere sbaglio.

I. Quando eſamino i motivi di credibilità, pongo attenzione alla ſuprema veracità di Dio, e tutto maturamente conſiderato giu-

dico

dico che Iddio ha parlato, che ha rivelata una Religione ec. queſto non è punto un Atto di Fede; ma un raziocinio, del quale mi ſervo per aſſicurarmi che la mia Fede è in ſupremo grado prudente, laonde non ſono molto intereſſato in queſto per ritrovare la libertà.

II. La Fede abituale, o ſia l'abito della Fede è altresì ben diſtinto dagli Atti di Fede, di cui ſi tratta nella obbiezione. In fatti i Fanciulli non ricevono col batteſimo la Fede abituale, ſenza che durante tutta la infanzia poſſano fare un atto ſolo di Fede? e queſt' abito è forſe più libero di quello ſia il Batteſimo medeſimo che ricevono ſenza ſaperlo?

III. L'Atto di Fede che debbe eſſer libero e meritorio conſiſte nella credenza attuale che io preſto alla parola di Dio. Queſt' atto non è punto un giudizio neceſſario, ma è una ſommeſſione volontaria all'autorità di queſto Dio infinitamente vero; ſommeſſione che io rinnuovo quanto voglio, e come voglio tanto col cuore, come colla bocca; ſommeſſione tanto più grata a Dio quanto vi ſi ricerca una volontà ben determinata a riſpettare la ſua ſovrana veracità, per proteſtargli ſovente e di cuore, che crediamo tutti i Miſterj, non oſtante la loro incomprenſibilità. In fatti noi ci troviamo trattenuti ad ogni momento, ci vengono mille dubbj involontarj in propoſito

di

di queſti Miſterj, ne' quali la noſtra fiacca Ragione ſi perde. Ma il diſpregiare, il ributtare, e 'l ſuperare coteſti dubbj pel riſpetto che ſi ha all'autorità di Dio, non è forſe un ſagrifizio libero che gli offerimo ogni volta che replichiamo i noſtri Atti di Fede? Dunque è coſa per ſe evidente che queſti Atti ſono perfettamente liberi.

Ab. Veggo beniſſimo che queſti Atti particolari dipendono dalla noſtra libertà. Stà in me il poter dire, o il non dire; *Mio Dio, io credo tutto ciò che avete rivelato, perchè Voi ſiete la ſteſſa Verità.* E ritrovo in queſt' Atto la Fede che ſi preſta alla parola di Dio, il riſpetto alla ſua autorità, ed una piena libertà. Ecco dunque la obbiezione andata in fumo.

Dott. Non ve l'ho detto? tutto naſceva dal non avere baſtevolmente diſtinti i raziocinj evidenti che riguardano la eſiſtenza della rivelazione, e gli atti di Fede, col mezzo de' quali io mi aſſoggetto alla rivelazione. I raziocinj evidenti sforzano il noſtro intelletto a giudicare che Iddio ha parlato; e con queſti atti particolari e liberi preſtiamo fede alla parola di Dio baſtevolmente conoſciuto. Nel mio atto di Fede non fo raziocinj: mi aſſoggetto, e dico ſemplicemente: *io credo ciò che Iddio ha rivelato*. Ma quando voglio render ragione della ſuprema certezza del mio atto di Fe-

de,

de, vado più in sù, e mi rimetto in mente tutti i miei gran motivi per convincermi che Iddio ha realmente parlato; e che quando egli parla, tutto quello dice è vero per incomprensibile che sia.

Ab. Per me non vi ricerco d'avvantaggio, mio caro Signore. E' cosa evidente cha tutti i nostri atti di Fede sono liberi, tuttochè io sia costretto anteriormente a giudicare che la rivelazione esiste. Altra cosa si è il credere semplicemente, altra l'essere sicuri che quello si crede sia vero. La prima è un omaggio volontario che si presta all'autorità infallibile di Dio, e l'altra è il frutto delle riflessioni, delle meditazioni, dei raziocinj, che si fanno su tutti i motivi di credibilità, e sulle dimostrazioni del lume naturale, i quali, secondo S. Tommaso, sono come preliminari agli Articoli di Fede: *præmbula ad artículos.*

Dott. Ora che abbiamo allontanato tutto ciò che ci poteva arrestare, accorderete facilmente che siccome in forza della veracità infinita di Dio applicata alle impressioni vive e costanti che proviamo, noi siamo sicuri in sommo grado della esistenza degli esseri sensibili, avvegnachè non ne conosciamo la essenza; così parimente in forza di questa veracità applicata ai motivi di credibilità ben conosciuti, siamo in supremo grado sicuri della esistenza della Rivelazione, ovvero che

vi ſono dei Miſterj realmente rivelati, benchè ci rieſca impoſſibile il comprenderli. L'uſo dunque, e i limiti della noſtra Ragione in materia di Religione ſono queſti. L'uſo conſiſte in queſto, che la noſtra intelligenza eſaminando liberamente i motivi di credibilità può e dee aſſicurarſi che Iddio ha rivelati molti miſterj agli uomini: i limiti poi in quello, che ben perſuaſa una volta la noſtra intelligenza che Iddio abbia parlato, dee aſſoggettarſi ciecamente alla ſua autorità, per incomprenſibili che ſieno i miſterj che Iddio ſi è compiaciuto di rivelare.

Ab. Sono pago pienamente, e quando un Deiſta, o pure un Proteſtante verrà a dirmi: io non poſſo credere che il tal dogma ſia rivelato, perchè è contrario alla Ragione, o almeno aſſolutamente incomprenſibile; gli riſponderò in primo luogo: quale ſi è dunque quella Ragione, a cui pretendete che ſiano contrarj v. g. i miſterj della Trinità, della Incarnazione, della Eucariſtia? ec. A qualunque partito ſi appigli, tengo pronta la riſpoſta nel noſtro primo Trattenimento.

Gli riſponderò poſcia in ſecondo luogo che la natura intima degli Eſſeri ſenſibili gli è tanto naſcoſta, quanto quella dei miſterj, e con tutto ciò egli non può ſenza diſonorarſi mettere in dubbio la eſiſtenza di coteſti eſſeri. Gli riſponderò in terzo luogo, che la ſteſ-

ſa

ſa incomprenſibilità di queſti Miſterj viene ad eſſere un motivo di credibilità, cioè una buona ragione per credere che ſieno rivelati da una Intelligenza ſuperiore; poichè eſſendo di gran lunga ſuperiori alla cognizione di ogn' intelligenza creata, ſarebbe impoſſibile che ne aveſſimo mai la menoma cognizione, ſe non ci foſſero ſtati rivelati.

Finalmente riſponderei a tutti che miſterj che ſono ſuperiori alla Ragione, non poſſono mai eſſere impugnati, nè difeſi coi ſoli lumi della Ragione ſteſſa, e ch'è eſſa coſa al ſommo ridicola il volere diſcorrerla in queſta maniera. Mi è impoſſibile il capire queſto miſtero, dunque non è vero. Non verrebbe ad eſſere come ſe diceſſi: Mi è impoſſibile il capire come le voſtre idee ſi comunichino alla mia mente col mezzo di certe modificazioni che la voſtra lingua comunica all'aria; dunque le voſtre idee non mi vengono comunicate con queſto mezzo?

Dott. Eccovi in iſtato d'imporre ſilenzio a tutti gli Scioli, ſieno Deiſti, o ſieno Settarj, e ben potete comparire col capo alto in quelle compagnie, dove tanto ſpeſſo ſi diſonora la Ragione, che ſi vuole far valere fuor di propoſito ſenza conoſcerla.

Ab. Due o tre dimande ben ſemplici mi baſteranno per iſconcertare i noſtri preteſi begli ſpiriti. Vi ſono molto obbligato che mi abbia-

abbiate instruito in questa maniera, e potete già immaginarvi che d'ora innanzi saprò fare un miglior uso di quello abbia fatto, della mia Ragione.

Dott. Io mi riporto a voi o Signore; e mi lusingo che mi parteciparete quelle piccole scene che non vi mancheranno in quelle conversazioni, dove la vostra qualità, e i vostri impieghi vi danno accesso.

Ab. Avrò l'onore di riverirvi tanto spesso, quanto voi me lo permetterete.

I L F I N E.

A01
145315